

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MAGGIO 1991

RESOCONTO STENOGRAFICO

626.

SEDUTA DI LUNEDÌ 13 MAGGIO 1991

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MICHELE ZOLLA

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	83409	(Cancellazione dall'ordine del giorno per decadenza del relativo decreto-legge).	83455
Missioni valedoli nella seduta del 13 maggio 1991	83455	(Trasmissione dal Senato)	83409
Disegni di legge:		Disegno di legge di conversione (Discussione):	
(Approvazione in Commissione) . . .	83456	Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 marzo 1991, n. 103, recante disposizioni urgenti in materia previdenziale (5582).	
(Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa)	83409	PRESIDENTE . . .	83410, 83413, 83414, 83415
(Richiesta ad una Commissione permanente del parere ai sensi del comma 1-bis dell'articolo 73 del regolamento)	83457	CAVICCHIOLI ANDREA (<i>gruppo PSI</i>), <i>Relatore</i>	83410, 83414
(Trasmissione dal Senato)	83455	GRIPPO UGO, <i>Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale</i> .	83413
Disegno di legge di conversione:		(Assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento)	83415
	83409	SANFILIPPO SALVATORE (<i>gruppo comunista-PDS</i>).	83413

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MAGGIO 1991

	PAG.		PAG.
Proposte di legge:		Commissione parlamentare per la ristrutturazione e la riconversione industriale e per i programmi delle partecipazioni statali:	
(Annunzio)	83455	(Sostituzione di un deputato componente)	83457
(Approvazione in Commissione)	83456		
(Assegnazione a Commissione in sede referente)	83410	Corte costituzionale:	
(Proposta di trasferimento dalla sede referente alla sede legislativa)	83456	(Annunzio della trasmissione di atti alla Corte)	83460
		(Annunzio di sentenze)	83457
Proposta di legge costituzionale:			
(Assegnazione a Commissione in sede referente)	83456	Corte dei conti:	
		(Trasmissione di documenti)	83460
Mozioni, una interpellanza e interrogazioni:			
(Annunzio)	83461	Documenti ministeriali:	
		(Trasmissione)	83461
Mozioni concernenti il controllo del commercio internazionale delle armi (Discussione congiunta):		Giunta delle elezioni:	
PRESIDENTE	83415, 83426, 83428, 83431, 83437, 83439, 83443, 83447, 83451, 83452	(Sostituzione di un deputato componente)	83457
ANDREIS SERGIO (<i>gruppo verde</i>)	83426, 83428		
BONINO EMMA (<i>gruppo federalista europeo</i>)	83421	Gruppo parlamentare:	
CRIPPA GIUSEPPE (<i>gruppo comunista-PDS</i>)	83447, 83451	(Modifica nella costituzione)	83457
RONCHI EDOARDO (<i>gruppo verde</i>)	83431		
RUSSO SPENA GIOVANNI (<i>gruppo DP</i>)	82437	Presidente del Consiglio dei ministri:	
VALENSISE RAFFAELE (<i>gruppo MSI-destra nazionale</i>)	83439, 83441, 83442	(Trasmissione di un documento)	83461
ZAMBERLETTI GIUSEPPE (<i>gruppo DC</i>)	83443		
Amministrazione locale:		Risposte scritte ad interrogazioni:	
(Annunzio di un provvedimento)	83461	(Annunzio)	83461
Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi:		Su un lutto del deputato Pier Luigi Romita:	
(Sostituzione di un deputato componente)	83457	PRESIDENTE	83410
		Ordine del giorno della seduta di domani	83452

La seduta comincia alle 16,35.

EMMA BONINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 6 maggio 1991.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, secondo comma del regolamento, i deputati Antonio Bruno, Paolo Bruno, Caria, Ciampaglia, Costi, Fiandrotti, Ghinami, Grosso, Madaudo, Nicolazzi, Scovacricchi, Stegagnini e Vizzini sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto, i deputati complessivamente in missione sono diciassette, come risulta dall'elenco allegato ai resoconti della seduta odierna.

Trasmissione dal Senato di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato, in data 10 maggio 1991, ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge, già approvato dal quel Consesso:

S. 2747. — «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 marzo 1991, n. 108, recante disposizioni urgenti in

materia di sostegno dell'occupazione» (5665).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, il suddetto disegno di legge è stato deferito, in pari data, alla XI Commissione permanente (Lavoro), in sede referente, con il parere della I, della V, della VIII e della X Commissione.

Il suddetto disegno di legge è stato altresì assegnato alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea, di cui al comma 2 dell'articolo 96-bis. Tale parere dovrà essere espresso entro giovedì 16 maggio 1991.

Proposta di assegnazione di un disegno di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che sarà iscritta all'ordine del giorno della prossima seduta l'assegnazione, in sede legislativa, del seguente disegno di legge, che propongo alla Camera a norma del comma 1 dell'articolo 92 del regolamento:

alla XIII Commissione (Agricoltura):

«Sostituzione dell'articolo 1 del decreto-legge 7 settembre 1987, n. 370, convertito, con modificazioni, dalla legge 4 novembre 1987, n. 460, recante nuove norme in materia di produzione e commercializzazione dei prodotti vitivinicoli, nonché sanzioni per l'inosservanza dei regolamenti comunitari in

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MAGGIO 1991

materia agricola» (5294) (con parere della I, della V, della VI, della X, della XII Commissione e della Commissione speciale per le politiche comunitarie).

Proposta di trasferimento di una proposta di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. Comunico che sarà iscritta all'ordine del giorno della prossima seduta l'assegnazione, in sede legislativa, della seguente proposta di legge, per la quale l'XI Commissione permanente (Lavoro), cui era stata assegnata in sede referente, ha chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa, che propongo alla Camera a norma del comma 6 dell'articolo 92 del regolamento:

MANCINI VINCENZO ed altri: «Riforma dell'Ente di previdenza ed assistenza per i consulenti del lavoro» (463).

**Su un lutto del deputato
Pier Luigi Romita.**

PRESIDENTE. Informo la Camera che il deputato Romita è stato colpito da grave lutto: la perdita della moglie.

Al collega così duramente provato negli affetti familiari il Presidente della Camera ha già fatto pervenire le espressioni del più vivo cordoglio che desidero ora rinnovare a titolo personale e a nome dell'intera Assemblea.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 marzo 1991, n. 103, recante disposizioni urgenti in materia previdenziale (5582).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-

legge 29 marzo 1991, n. 103, recante disposizioni urgenti in materia previdenziale.

Ricordo che nella seduta del 10 aprile scorso la I Commissione (Affari costituzionali) ha espresso parere favorevole sull'esistenza dei presupposti richiesti dal secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione per l'adozione del decreto-legge n. 103 del 1991, di cui al disegno di legge di conversione n. 5582.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Ricordo altresì che nella seduta del 9 maggio scorso l'XI Commissione (Lavoro) è stata autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore, onorevole Cavicchioli, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

ANDREA CAVICCHIOLI, *Relatore*. Signor Presidente, questa vicenda ha ormai radici piuttosto remote che risalgono al 31 dicembre 1988, allorquando venne meno una serie di istituti previdenziali. Il Governo, per la verità, con una serie di decreti ha evitato che nel frattempo si originassero situazioni non governabili (sotto il profilo appunto della vigenza normativa); ma non si è mai riusciti a convertire in legge i vari decreti entro il termine costituzionalmente previsto.

Molto opportunamente l'originaria materia è stata poi suddivisa in due tematiche, una più propriamente previdenziale, che appunto costituisce l'oggetto del provvedimento al nostro esame, e un'altra riguardante una serie di argomenti inerenti alla Cassa integrazione, ai prepensionamenti e ad altro, che ha trovato la sua sede nel decreto che ci è pervenuto dal Senato come ella, Presidente, ha annunciato nella seduta odierna.

L'auspicio del relatore è che si giunga finalmente alla conversione sia del decreto oggi al nostro esame sia dell'altro; ciò anche per eliminare problemi e valutazioni negative in relazione al ruolo che il Parlamento ha svolto in tal senso.

Debbo dire, ad onore del vero e non certo per giustificazione che questa travagliata materia non ha trovato una sistemazione definitiva perché era funzionalmente legata con la riforma del mercato del lavoro, che

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MAGGIO 1991

solo recentemente ha avuto risposte organiche da parte del Governo.

Venendo all'esame del provvedimento, dobbiamo prendere atto che l'articolo 1 prevede la disposizione che codifica a livello di fonte giuridica primaria, l'elevazione del contributo dovuto al fondo lavoratori nella misura dello 0,41 per cento delle retribuzioni imponibili.

Con l'articolo 2, che conferma per altro il contenuto del medesimo articolo del precedente decreto, si prevede l'accredito della contribuzione figurativa a favore degli iscritti al fondo pensioni per gli addetti ai pubblici servizi di telefonia. In questo senso debbo prendere atto con soddisfazione che il Governo ha recepito un'iniziativa parlamentare di tutti i gruppi.

L'articolo 3 è il cuore del provvedimento al nostro esame: esso riguarda il condono previdenziale. Si tratta di una normativa di sostanziale attenuazione del rigore sanzionatorio in caso di omissione o ritardo nel versamento di contributi previdenziali. Per quanto concerne la sanzione, si arriva ad un massimo del 40 per cento dei contributi complessivamente dovuti, oltre ovviamente al pagamento degli stessi, ed è prevista la sospensione dei processi penali esistenti fino alla data stabilita dal decreto e l'estinzione dei reati previsti in leggi speciali nel momento in cui il condono viene esercitato.

Anche l'articolo 4 conferma talune disposizioni presenti nei precedenti decreti e recepisce un'iniziativa assunta dalla Commissione lavoro con voto unanime in relazione alla sanatoria di una situazione che era stata più volte denunciata. Si prevede la ricostituzione delle posizioni assicurative in favore dei cittadini italiani rimpatriati dalla Libia per il periodo dal 1° luglio 1957 al 21 luglio 1970, in relazione alle ben note vicende che hanno riguardato quel paese ed i nostri connazionali.

L'articolo 5 stabilisce una norma che il relatore giudica molto opportuna. Essa riguarda i decreti connessi al trattamento di fine rapporto dei lavoratori dipendenti di imprese sottoposte ad amministrazione straordinaria.

Con l'articolo 6 vengono disciplinate alcune forme di decadenza ed il regime delle

prescrizioni per l'esercizio delle prestazioni previdenziali. Al riguardo il relatore ha avanzato delle perplessità ed il suo parere favorevole è motivato, esclusivamente, da ragioni di bilancio e da problemi di economia finanziaria perché, obiettivamente, alcuni ragionamenti relativi al diritto acquisito dei soggetti interessati destano le perplessità cui facevo riferimento.

Per il resto, si tratta di una normativa che conferma i precedenti decreti. Se ne farà cenno solo per completezza di esposizione. L'articolo 7 riguarda la mercede del lavoro carcerario e l'articolo 8 il trattamento economico delle lavoratrici madri dipendenti da pubbliche amministrazioni. Sull'articolo 9 vorrei fare un ragionamento a parte perché credo che esso rappresenti l'elemento di novità vera e propria di questo provvedimento.

Con l'articolo 10 si disciplinano le prestazioni familiari per i lavoratori occupati nella CEE. L'articolo 11, che poi è stato emanato dalla Commissione, prevede disposizioni in materia di finanziamento ai patronati in relazione ai fondi già previsti. L'articolo 12, infine, appresta una tutela a beneficio dei lavoratori agricoli in occasione di eccezionali calamità naturali o avversità atmosferiche. Anche in questo caso si tratta di una tutela già prevista da precedenti decreti-legge.

Ho fatto poc'anzi riferimento ad alcune novità contenute nel provvedimento. Innanzitutto la Commissione ha accolto la proposta che ho avanzato, in qualità di relatore, perché la normativa al nostro esame venisse estesa a tutti i lavoratori autonomi. Il Governo considerava tale estensione già contenuta nel provvedimento, anche se essa ha dato adito ad alcuni problemi interpretativi.

Essendo stata chiarita con apposito emendamento la portata del decreto si è reso necessario anche il differimento dei termini per l'esercizio del diritto e per il versamento delle relative rate. Per quanto concerne la presentazione della domanda e il versamento della prima rata, l'esercizio è stato posticipato al 25 giugno 1991 mentre, per quanto riguarda il versamento della seconda rata, l'esercizio è stato differito al 25 luglio 1991.

Il problema più controverso e maggiormente discusso è stato quello relativo al

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MAGGIO 1991

contenuto dell'articolo 9 del decreto e ad alcune soluzioni che sono state prospettate per regolamentare i fondi per l'assistenza integrativa.

La questione scaturisce da una sentenza della Corte costituzionale che, seppure in maniera indiretta, ha posto il problema all'attenzione non solo del legislatore ma anche dell'INPS che, con riferimento ai fondi considerati dalla normativa in esame, ha dato inizio, per ciò che concerne le partite correnti, ai recuperi contributivi.

Il relatore conferma in questa sede quello che era un suo pensiero ed in questo senso richiama l'attenzione del Governo. Personalmente sono dell'opinione che sarebbe stato e sarebbe tuttora opportuno un provvedimento autonomo volto a disciplinare nel suo complesso i fondi in questione, data proprio la rilevanza economica e sociale che essi rivestono. Tuttavia mi sono anche reso conto, al momento di proporre una determinata soluzione legislativa — e me ne rendo conto anche oggi — che vi è una obiettiva urgenza di disciplinare la materia.

In relazione a questo assunto avevo proposto un emendamento che, tenendo conto dei principi sanciti dalla Corte costituzionale, desse una interpretazione autentica della normativa con l'obiettivo di risolvere i problemi emersi in passato. Il che avrebbe consentito, da una parte, di appianare le questioni emerse finora tra le parti contraenti (datori di lavoro e lavoratori) che avevano la coscienza non solo psicologica ma anche «materiale» che i fondi in oggetto fossero esenti da contribuzioni, e, dall'altra, per il futuro, prendendo atto del segnale preciso ed univoco dato dalla Corte costituzionale, di prevedere un contributo di solidarietà del 6 per cento.

Non mi dilungherò sul concetto di contributo di solidarietà, ma vorrei ribadire come con la manovra ipotizzata dal relatore (manovra di natura temporanea, in attesa di un organico disegno di legge in materia presentato dal Governo) si intendesse configurare una prima risposta.

Il contributo di solidarietà costituisce esclusivamente un elemento di introito finanziario senza controprestazioni. Non mi pare che nel nostro ordinamento vi siano altre

ipotesi di contributi di solidarietà nella misura del 6 per cento, come proposto dal relatore (una misura del resto assai elevata). Inoltre, tenendo conto delle difficoltà di ordine finanziario in cui versa il settore della previdenza, credo che da parte nostra debba comunque essere compiuto un certo sforzo e dimostrata una certa sensibilità. Ebbene, a fronte di questo che a me appare un ragionamento di carattere oggettivo è stata portata avanti una iniziativa alquanto strana. Allo stato attuale delle cose ed in base al testo licenziato dalla Commissione, non è certo infatti possibile risolvere i problemi del passato. Contemporaneamente si stabilisce una percentuale del 10 per cento per il contributo di solidarietà (obiettivamente elevata, soprattutto se se ne considera la sua intrinseca natura).

Ho presto atto delle diverse posizioni espresse: mi era parso che il Governo sulla questione dell'interpretazione autentica per il passato non avesse nessun tipo di problema, e spero che oggi confermi questa sua posizione. Non riesco però a capire cosa sia successo al momento dell'elaborazione definitiva della proposta avanzata in Commissione. Comprendo la posizione del gruppo comunista-PDS che era stato sempre contrario a soluzioni di questo genere, richiedendo la necessità di un provvedimento organico. Capisco però un po' meno che si era posto il problema di una soluzione temporanea e contingente della questione. Mi auguro che il Comitato dei nove risolva il caso e colmi una lacuna che è del tutto evidente.

Insisto, quindi, presso il Governo affinché si consideri in maniera puntuale non tanto la questione dell'interpretazione autentica — sulla quale credo si troverà un accordo — quanto quella della percentuale del contributo, che a me davvero sembra elevata (principalmente in ragione — lo ripeto — della natura dei contributi di solidarietà e quindi del fatto che non ci troviamo di fronte ad una controprestazione).

Come ho già detto, penso che il Comitato dei nove possa svolgere ancora un buon lavoro dando il proprio costruttivo apporto al dibattito su un decreto-legge che comunque deve essere convertito in legge.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MAGGIO 1991

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale.

UGO GRIPPO, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica, signor Presidente.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sanfilippo. Ne ha facoltà.

SALVATORE SANFILIPPO. Signor Presidente, in primo luogo desidero confermare tutte le ragioni della nostra opposizione al decreto-legge in esame, soprattutto per le sue parti fondamentali rappresentate dal condono previdenziale di cui all'articolo 3 e dall'inserimento, all'articolo 6, di nuove norme riguardanti prescrizioni delle prestazioni previdenziali.

La lunga storia del decreto ha introdotto ulteriore confusione nelle sue norme, come è dimostrato dalla questione cui poco fa accennava il relatore, cioè l'introduzione di una normativa sui fondi integrativi che è stata elaborata in modo confuso e pasticciato e che finirà per creare ulteriori forme di ingiustizia all'interno del sistema previdenziale e del mondo del lavoro in genere.

Abbiamo avuto più volte modo di esporre i motivi della nostra opposizione, per cui mi limiterò a riepilogarli brevemente, con particolare riferimento al condono previdenziale.

Francamente è singolare, proprio nel momento in cui il Governo si appresta a tassare perfino le carte di credito, parlare di un provvedimento che regala qualche centinaio di miliardi a chi ha violato la legge. Il nostro è davvero uno strano paese: siamo sempre alla ricerca di risorse finanziarie mentre avremmo la possibilità di reperirne, ad esempio attraverso il lavoro svolto dall'INPS, come nel caso in esame. Si decide invece un condono finendo per premiare chi non ha rispettato le leggi e creando una strana situazione. Infatti, nel nostro paese ormai chi paga regolarmente i contributi previdenziali è da considerare un «povero fesso» perché finisce per pagare più lui di quanto non faccia un evasore. Si arriva persino

all'assurdo: nel febbraio del 1988 — se non ricordo male — si è fatto un condono previdenziale che prevedeva una serie di costi, in una misura dal 17 al 22 per cento, per i ritardatari. Con il condono di cui stiamo discutendo si finisce invece per premiare non solo la massa degli evasori, ma anche coloro i quali sono stati doppiamente furbi: quelli cioè che hanno ritenuto troppo oneroso il condono del 1988 ed avuto la pazienza di attendere, trovandosi ora a dover sopportare un contributo in termini di interessi annui del 5 o dell'8 per cento, a seconda dei casi. Chi è riuscito a resistere per più di cinque anni in questa trincea finirà così addirittura per ottenere un notevole guadagno. Si tratta di un modo di procedere a dir poco allucinante, soprattutto tenuto conto della situazione finanziaria del paese e delle voci sempre più insistenti che insorgono contro il sistema previdenziale gestito dall'INPS.

Assai spesso si sente affermare che l'INPS sarebbe alla bancarotta, che i conti non reggono e che occorre modificare; ma stranamente, quando si studiano modifiche, si pensa solo a colpire i lavoratori, la parte più debole, che si è già accollata nel corso di questi anni l'onere di tenere in sesto le finanze dell'intero sistema pensionistico.

La nostra opposizione al decreto-legge resta pertanto ferma, soprattutto per quanto riguarda l'articolo 3, che proponiamo di sopprimere, senza dar adito ad alcuna ambiguità.

Il provvedimento in esame prevede inoltre all'articolo 6 che, per evitare gli effetti di una sentenza della Corte costituzionale e consentire allo Stato di risparmiare soldi che non avrebbe avuto il diritto di risparmiare, sia negato un diritto dei lavoratori, modificando i termini dei ricorsi concernenti le prestazioni previdenziali (persino con effetto retroattivo: strana forma di applicare la giurisdizione, corrispondente ad uno strano concetto di equità!). Ebbene, ciò dimostra con tutta evidenza come il testo in discussione contenga norme assolutamente ingiuste.

Stante tale constatazione, sarebbe opportuno che il decreto-legge decadde senza essere più reiterato (come qualcuno minac-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MAGGIO 1991

cia), nonostante esso contenga anche una serie di norme importanti.

A queste vecchie questioni, si aggiunge, come accennava il relatore, la novità rappresentata dalla modifica dell'articolo 9 e dal tentativo di affrontare il problema dei fondi integrativi. Il relatore ha ragione nel ricordare che abbiamo insistito più volte sulla necessità di emanare un disegno di legge organico in materia: prevedevamo che altrimenti si sarebbe creata confusione, sarebbe stato difficile trovare un giusto punto di equilibrio e si sarebbe finito per dar vita ad un altro pasticcio.

Probabilmente siamo su questa strada! È difficile stabilire se il contributo di solidarietà debba essere del 6, dell'8, del 10 o del 12 per cento, quando si parla di una questione di cui non si conoscono i termini esatti; né si può dare per acquisito il fatto che, poiché era diffusa l'opinione che i fondi integrativi non dovessero essere tassati, essi non debbano essere sottoposti ad imposta. La Corte costituzionale ha detto l'esatto contrario ed il dibattito in materia è completamente aperto.

Sarebbe opportuno accogliere la nostra impostazione: non siamo infatti ancora in grado di sapere quanti siano i soggetti interessati ai fondi integrativi. Sono mille, centomila, un milione, cinque milioni? Non si riesce a saperlo! Né si riesce a capire qual è la qualità di tali fondi: l'obiettivo che ci si prefigge di raggiungere con essi è quello di integrare la pensione, oppure, come sembra in alcuni casi, si vuole creare una doppia pensione, visto che le categorie più forti sono quelle maggiormente interessate a tali fondi? E quali prestazioni vengono assicurate ai lavoratori? C'è forse qualcuno in grado di garantire che il lavoratore che comincia oggi, d'accordo con l'azienda, a costituire il fondo integrativo, tra vent'anni godrà dei relativi benefici? Vi sono norme di legge che lo garantiscono? Mi pare che siamo al vuoto totale ed assoluto!

Nella confusione generale si segue una scorciatoia per evitare che le imprese, che impropriamente non hanno pagato le tasse o i contributi sui fondi integrativi, e che si vedono piombare addosso una sentenza della Corte, siano costrette a pagare gli arretrati

o a versare in futuro le somme dovute in base alle leggi vigenti. Questa è l'origine dell'articolo inserito nel condono: si tratta sostanzialmente di un modo di risolvere la questione abbastanza pasticciato. È una soluzione che ricorda il famoso esempio del bicchiere considerato mezzo vuoto o mezzo pieno a seconda dei diversi punti di vista: è ingiusta sia per chi ritiene che i contributi debbano essere più elevati sia per gli altri. Né si capisce bene dove sia la ragione; rischia quindi di essere una mera proposizione di principio, una questione opinabile in cui tutti possono avere ragione finendo per avere tutti torto, creando in tal modo dei mostri giuridici dal punto di vista legislativo.

Se si vorrà rivedere il contenuto dell'articolo 9 del decreto in esame, annuncio fin d'ora che non saremo noi a tirarci indietro, ma se il Governo volesse impegnarsi su una strada che a noi pare più corretta, emanando un disegno di legge organico, compiremmo un notevole salto di qualità. Per quanto ci riguarda siamo disponibili ad affrontare una simile discussione in tempi brevissimi. Non tentiamo di guadagnare tempo né vogliamo creare difficoltà ad alcuno; quello che vogliamo è che non si facciano dei pasticci e che si quantifichi in modo preciso l'entità dell'operazione, che credo non sia di poco conto.

Sono questi i tre aspetti fondamentali che ci spingono ad opporci anche in aula a questo decreto. Valuteremo le eventuali modifiche che verranno apportate, ma a fronte di una rigidità per quanto riguarda il condono, il nostro voto finale sulla conversione in legge di tale decreto non potrà che essere contrario.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Cavicchioli.

ANDREA CAVICCHIOLI, Relatore. Signor Presidente, vorrei affrontare la questione dei fondi integrativi, che è di particolare importanza.

Lo ripeto, sono curioso di sapere qual è l'impostazione complessiva del Governo; il

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MAGGIO 1991

relatore prende atto della posizione espressa dal rappresentante del gruppo del PDS. A fronte di una soluzione che peggiora le cose, sarebbe preferibile che il Governo adottasse un nuovo provvedimento e che le forze politiche si impegnassero ad esaminarlo ed approvarlo in tempi brevi, nelle forme previste dal regolamento della Camera. E il relatore si adopererà nel Comitato dei nove, qualora non si arrivasse a soluzioni accettabili, affinché venga seguita tale strada.

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare l'onorevole rappresentante del Governo.

UGO GRIPPO, Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il relatore ha opportunamente ricordato come il provvedimento in esame rappresenti l'ennesima riproposizione di tale decreto che reca «disposizioni urgenti in materia previdenziale». Preciso che non mi soffermerò sugli aspetti specifici del provvedimento con l'eccezione di alcuni, in particolare, che ci portano ad esprimere l'auspicio di una rapida approvazione del testo in discussione.

Per quanto riguarda alcuni emendamenti approvati dalla Commissione lavoro, il Governo si riserva di effettuare una verifica delle compatibilità finanziarie, segnalando fin d'ora l'esigenza di apportare due modifiche al testo elaborato dalla Commissione stessa.

La prima di tali modifiche è rivolta a sopprimere i commi 13-bis, 13-ter e 13-quater, inseriti dalla Commissione, con i quali, in effetti, si intende riconoscere l'inquadramento ai fini previdenziali ed assistenziali, operante anteriormente alla data del primo marzo 1989, con riferimento anche all'ammissione ai benefici di fiscalizzazione.

La seconda questione che il Governo pone riguarda la sostituzione dell'articolo 9 proposta dalla Commissione. Il Governo ritiene, infatti, opportuno integrare l'articolo 9 del testo modificato dalla Commissione lavoro, premettendo ad esso il comma di interpretazione autentica dell'articolo 12 della legge n. 153 del 1989, allo scopo di rendere inequivoca la normativa applicabile per quanto

riguarda il pregresso. Ciò consentirà inoltre di pervenire a determinate certezze giuridiche e a definire le pendenze giudiziarie già esistenti.

Per quanto riguarda la proposta del relatore di una riduzione del contributo di solidarietà, il Governo ritiene che la soglia minima, attorno alla quale ci si può attestare, è quella del 10 per cento che è stata approvata dalla Commissione stessa. Del resto, il problema della assoggettabilità a contribuzione dei versamenti di previdenza integrativa è stato da tempo sollevato. Di qui l'esigenza di includerlo in un emendamento da presentare al testo del provvedimento. Tale esigenza è nata anche a seguito di una serie di pronunce della Corte di cassazione e da ultimo, della Corte costituzionale con la sentenza n. 427 del 1990. Sia le pronunce della Corte di cassazione, sia quella della Corte costituzionale, hanno espresso un orientamento favorevole all'assoggettamento a contribuzione.

Desidero ricordare al collega Sanfilippo che il Governo concorda con l'esigenza di affrontare tale problema in termini più complessivi e ritiene che l'emendamento, inserito nel provvedimento, debba intendersi come una soluzione provvisoria per affrontare la questione generale. L'esecutivo, infatti, ritiene opportuno che il problema in termini generali debba essere demandato alla trattativa complessiva sul costo del lavoro che si terrà nel mese di giugno.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Discussione di mozioni concernenti il controllo del commercio internazionale delle armi.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle seguenti mozioni:

La Camera,

considerato che il conflitto in atto nel Golfo Persico ha ormai mostrato, al di là di ogni ragionevole dubbio, l'insensatezza delle politiche di esportazione d'armamenti e di

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MAGGIO 1991

trasferimenti di tecnologia militare a paesi in via di sviluppo, in particolare se retti da regimi dittatoriali e totalitari: le forze armate irachene, che occupano il Kuwait e che combattono contro le forze della Coalizione, sono state infatti armate e provviste di tecnologia militare per metà dall'Unione Sovietica e per metà da paesi occidentali, ivi inclusa l'Italia;

considerato che le esportazioni d'armamenti e i trasferimenti di tecnologia bellica al Terzo Mondo, oltre a risolversi sempre più spesso in una minaccia militare diretta contro gli interessi dei paesi esportatori, rappresentano una parte infinitesima della ricchezza prodotta annualmente nel Nord del mondo (attorno allo 0,1 per cento del prodotto interno lordo, nel caso italiano), mentre sottraggono risorse ingentissime ai bisogni primari e allo sviluppo dei paesi importatori;

considerato che da tempo la comunità internazionale ha ritenuto opportuno creare regimi che impediscano la proliferazione delle armi di sterminio di massa, come è il caso del Trattato di Non Proliferazione Nucleare (TNP), in vigore dal 1970, o della Convenzione sulle Armi Biologiche del 1972, oppure ancora dell'imminente conclusione alla Conferenza sul Disarmo di Ginevra di una Convenzione per la proibizione dello sviluppo, produzione e detenzione delle armi chimiche;

considerato che i paesi sviluppati, parallelamente ai regimi internazionali sopra menzionati, hanno in taluni casi ritenuta opportuna la formazione di cartelli per impedire il trasferimento di materiale e tecnologia di possibile uso militare, come dimostrano gli esempi del London Suppliers Club per l'energia nucleare e del Missile Technology Control Regime, volto a impedire le esportazioni di missili balistici con portata superiore a 300 chilometri e carico pagante superiore a 500 chilogrammi;

considerato che, secondo notizie di stampa («U.S. Seeks Restrictions On Third World Arms», *International Herald Tribune* del 22 gennaio 1991), l'amministrazione americana sta già facendo circolare tra gli

alleati proposte volte a restringere i trasferimenti di tecnologia con potenzialità militare verso il Terzo Mondo;

considerato che nelle sedute del 23 agosto 1990 e del 7 gennaio 1991 il Parlamento, con le risoluzioni n. 6-00141 e n. 6-00152, ha impegnato il Governo ad avanzare nelle sedi internazionali la proposta di un accordo per la limitazione ed il controllo del commercio delle armi;

considerata infine la necessità di aggredire le cause politiche dei processi di riarmo nel mondo,

impegna il Governo

1) ad adoperarsi in tutte le sedi possibili, innanzitutto presso le Nazioni Unite, per la creazione di un regime internazionale o, in subordine, di un cartello di paesi produttori, che impedisca il trasferimento ai Paesi in via di sviluppo dei maggiori sistemi d'arma convenzionali e in particolare dei mezzi di distruzione di massa, nonché della tecnologia e dei componenti necessari alla loro fabbricazione. Nell'ambito di tale regime o cartello, e in modo analogo a quanto previsto dal Trattato di Non Proliferazione nucleare, dovrebbero venire offerti incentivi e garanzie di trasferimenti di tecnologia civile (contestualmente alla creazione di salvaguardie per impedire la diversione a fini militari della tecnologia civile) e aiuti economici a quei paesi che rinuncino a dotarsi di armamenti convenzionali sofisticati e alla relativa tecnologia, riducano le proprie spese militari e conformino la propria politica interna ai principi della democrazia e del rispetto rigoroso dei diritti umani;

2) ad adoperarsi in tutte le sedi, innanzitutto presso le Nazioni Unite, per la realizzazione di un migliore sistema di controllo dell'esportazione di prodotti ad alta tecnologia finalizzati alla realizzazione di armi chimiche, batteriologiche e nucleari;

3) ad adoperarsi perché sia di conseguenza attribuito alle Nazioni Unite il potere di controllo e di sanzione, anche attraverso la costituzione di un apposito tribunale internazionale, in ordine al trasferimento dei maggiori sistemi d'arma;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MAGGIO 1991

4) ad adoperarsi in tutte le sedi per l'apertura di negoziati regionali, in primo luogo nella regione mediorientale, costruiti sul modello della CSCE, ovvero capaci di affrontare e risolvere i nodi della democrazia e dei diritti politici nei vari Stati, del disarmo, del controllo degli armamenti, del debito e della cooperazione nelle relazioni tra gli Stati;

5) a riferire entro sei mesi al Parlamento con una relazione sullo stato di attuazione degli impegni sopra esposti.

(1-00489)

«Bonino, Piccoli, Boniver, Napolitano, Zamberletti, Del Pennino, Costa Raffaele, Bassanini, Lanzinger, Scovacricchi, Quercini, Buffoni, Battistuzzi, Filippini, Anselmi, Calderisi, Crippa, Scalia, Scalfaro, Biondi, Mattioli, Stanzani Ghedini, Ciccimessere, Ciccardini, Tessari, Mancini Giacomo, Novelli, Del Bue, Paoli, Andreis, Raffaelli, Angeloni, Gramaglia, Zevi, Di Prisco, Pireda, Umidi Sala, Righi, Boselli, Benevelli, Crescenzi, Rossi di Montelera, Brunetto, Franson, Gei, Sangiorgio, Mannino Antonino, Testa Enrico, Guerzoni, Alinovi, De Julio, Gunnella, Becchi, Capecchi, Pellicani, Fronza Crepaz, Negri, Russo Ferdinando, Chiriano, Serra Gianna, Nicotra, Minozzi, Ciconte, Pellizzari, Cellini, Bruni Francesco, Colombini, Pallanti, Sapienza, Darida, Borri, Palmieri, Ferrari Wilmo, Marri, Lucenti, Mombelli, Napoli, Matulli, Mazzuconi, Orciari, Bulleri, D'Addario, Fagni, Ferrandi, Caprili, Barzanti, Garavini, Balestracci, Procacci, Zavettieri, Foschi, Russo Spena, Diaz, Ravasio, Nappi, Tagliabue, Bruzzani, Cicerone, Masini, Ciancio, Portatadino, Fachin Schiavi, Lusetti, Coloni, Martini, Corsi, Fumagalli Ca-

rulli, Carrus, Armellin, d'Amato Luigi, Strada, Lodigiani, Cerutti, Pellicanò, Patria, Ferrarini, Alessi, Taddei, Caccia, Gregorelli, Antonucci, Silvestri, Malvestio, Marianetti, Casati, Grosso, Amodeo, Renzulli, Bonfatti Pains, Azzolina, Grillo Luigi, Caria, Serra Giuseppe, Rivera, De Carli, Andreani, Cima, Tesini, Bertoli, Barbera, Antonucci, Balestracci, Guidetti Serra, Martini, Battaglia Pietro, Trabacchi».

(5 marzo 1991)

La Camera,

premesso che nella seduta del 22 ottobre 1987 il Governo era stato impegnato da questo ramo del Parlamento, in merito alla commessa di generatori di vapore prodotta dall'Ansaldo, per conto dell'industria tedesca KWU, da consegnare all'Iran «a riferire al Parlamento sull'esito dei contatti con il Governo tedesco prima di consentire che tali impianti lascino il deposito attuale»;

considerato che in data 13 febbraio 1991 il ministro del commercio con l'estero interveniva nel merito della annunciata intenzione dell'Ansaldo di trasferire uno dei generatori dello stabilimento di Milano al deposito di Porto Marghera con un *telex* «urgentissimo» che, tra l'altro, recitava: «si comunica che questi generatori e loro parti e componenti non possono, ad avviso di questo Ministero, essere esportati senza preventiva autorizzazione ministeriale, ai sensi della vigente Tabella Export. Qualsiasi ulteriore spostamento potrà avvenire soltanto all'interno del territorio nazionale, dopo le necessarie autorizzazioni e comunicazione a questo Ministero per la dovuta informativa al Parlamento ai sensi della risoluzione della Camera dei deputati n. 6-00013 del 22 ottobre 1987»;

vista la nuova presa di posizione dello stesso Ministero che inviava agli inizi di marzo una nota alla Presidenza della Came-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MAGGIO 1991

ra, protocollata con il n. 1967/SGC in data 6 marzo 1991, nella quale si comunicava che «la Ditta Ansaldo ha ora comunicato che il programmato spostamento di uno dei generatori di vapore costruiti per conto della SIEMENS-KWU avverrà a partire dall'11 marzo 1991, non essendo possibile, per asseriti motivi di viabilità, aderire all'invito di questo Ministero a soprassedere al suddetto spostamento in attesa dell'eventuale presa d'atto della Camera dei deputati»;

considerato, infine, che essendo stati inclusi nella Tabella Export relativa alla legge n. 185 del 1990, di regolamentazione del commercio delle armi, i generatori in questione sono da considerarsi sottoposti alla normativa prevista dalla legge n. 185 del 1990, come riferito dal Ministero del commercio con l'estero nell'audizione alla Commissione affari esteri della Camera il 13 febbraio 1991,

impegna il Governo

1) ad intervenire entro 10 giorni dall'approvazione della presente mozione per confermare quanto deciso dalla Camera dei deputati con la risoluzione n. 6-00013 del 22 ottobre 1987;

2) ad invitare l'Ansaldo a rivedere i prospettati trasferimenti dei generatori di vapore da Milano a Porto Marghera;

3) a fare presente alle autorità della Repubblica di Germania che, in base all'articolo 1 della legge n. 185 del 1990, l'Iran rientra fra i paesi per i quali è proibita ogni esportazione di materiale di armamento.

(1-00493)

«Andreis, Scala, Andreani, Bassi Montanari, Capanna, Cecchetto Coco, Ceruti, Cima, Donati, Lanzinger, Procacci, Russo Franco, Tamino, Filippini, Mattioli, Ronchi, Salvoldi».

(11 marzo 1991).

La Camera,

premesso che:

l'esportazione di materiali di armamento

non può essere considerata una semplice attività commerciale poiché ha rilevanti ripercussioni sulla sicurezza internazionale e del nostro paese:

vi sono numerosi casi accertati di esportazioni di armi in violazione o in elusione delle norme e dei controlli vigenti: dalla Valsella Meccanotecnica, recentemente condannata per l'esportazione di mine in Iraq, al ruolo svolto dalla BNL, filiale di Atlanta, nel finanziare esportazioni di armi sempre in Iraq, a numerose altre aziende coinvolte in traffici spesso illeciti;

la legge n. 185 del 9 luglio 1990, che ha innovato la normativa in materia di esportazione, importazione e transito di armamenti, risulta ancora inapplicata a causa della mancata emanazione dei decreti di attuazione da parte del Presidente del Consiglio dei ministri, del ministro della difesa, del ministro degli affari esteri, del ministro del commercio con l'estero;

in particolare non sono stati emanati dai ministri sopra citati i decreti riguardanti:

a) l'istituzione dell'elenco dei materiali di armamento (articolo 2, commi 3 e 4);

b) l'istituzione del registro nazionale delle imprese operanti nel settore della progettazione, produzione, importazione, esportazione, manutenzione e lavorazioni comunque connesse di materiali di armamento (articolo 3, commi 1, 4, 7 e 13);

c) le modalità di iscrizione al registro nazionale delle imprese operanti nel settore degli armamenti e per l'istituzione della commissione per la tenuta di tale registro (articolo 4, commi 1, 4 e 5);

d) l'istituzione del Comitato Consultivo per l'esportazione, l'impostazione ed il transito di materiali di armamento (articolo 7, comma 2);

e) l'istituzione dell'Ufficio di coordinamento della produzione di materiali di armamento (articolo 8, comma 3);

f) la determinazione del contributo annuo e le modalità di versamento per l'iscrizione

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MAGGIO 1991

al registro nazionale delle imprese operanti nel settore degli armamenti (articolo 17, comma 1);

non è stato ancora pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale*, nonostante sia stato emanato, il decreto del Presidente del Consiglio dei ministri contenente il regolamento di esecuzione della legge n. 185 del 1990 e previsto all'articolo 29 della stessa;

il Presidente del Consiglio dei ministri non ha ancora relazionato al Parlamento sull'applicazione della legge n. 185 del 1990, come previsto dall'articolo 5;

la lunga guerra Iran-Iraq, l'occupazione del Kuwait, la guerra nel Golfo contro l'Iraq hanno evidenziato fra l'altro come in quella regione le esportazioni di armi abbiano alimentato guerre e distruzioni che continuano;

l'instabilità in tutta la regione del Golfo e nei paesi del Sud del Mediterraneo si è accentuata e se dovesse proseguire la corsa al riarmo di questi paesi crescerrebbero le minacce alla pace e alla sicurezza,

impegna il Governo:

a rendere immediatamente operante la legge n. 185 del 1990, emanando i numerosi decreti di applicazione, richiamati alle lettere a), b), c), d), e), f) della premessa:

a relazionare immediatamente al Parlamento ai sensi dell'articolo 5 della legge n. 185 del 1990:

a porre in atto misure di blocco dell'esportazione di materiali di armamento verso tutti i paesi del bacino del Mediterraneo e del Medio Oriente, al fine di favorire un processo di distensione e di disarmo in tali aree;

ad attivarsi perché una simile misura venga assunta da tutti i paesi europei e dall'ONU.

(1-00499)

«Ronchi, Salvoldi, Andreis, Scaglia, Mattioli, Tamino; Russo Franco, Cima, Bassi Montanari, Ceruti, Donati, Capanna, Andreani, Procacci, Cec-

chetto Coco, Lanzinger, Filippini».

(21 marzo 1991).

La Camera,

in merito al trasferimento ed alla ipotizzata esportazione verso l'Iran di 4 generatori di vapore per centrali nucleari da parte della Ditta Ansaldo (stabilimento di Sesto S. Giovanni-Milano) su commessa tedesca della KWU-Siemens;

richiamata la precedente risoluzione della Camera (n. 6-00013 del 22 ottobre 1987), la quale impegnava il Governo ad operare affinché i generatori non raggiungessero l'Iran, perlomeno fino al permanere della situazione di crisi militare e politica, e a riferire al Parlamento «prima di consentire che tali impianti lascino il deposito attuale»;

esprime la propria viva preoccupazione per il permanere in quell'area del mondo a cui sono destinati i generatori (il Golfo Persico) di una situazione di estrema tensione, con altissimi rischi di nuovi conflitti;

ricorda che i generatori in questione darebbero all'Iran la possibilità di procurarsi le materie prime necessarie alla produzione di ordigni atomici;

rileva che questi componenti per il nucleare civile (classificati nell'articolo B03 della Nuova Tabella export) sono inseriti, al pari delle armi, tra i materiali per i quali è obbligatoria la licenza di esportazione;

risultando da ciò evidente che l'esportazione di detti generatori comporta alti rischi di proliferazione bellica;

giudicando irrinunciabile confermare una politica di blocco delle esportazioni di tecnologia, componenti, mezzi forieri di una ulteriore *escalation* della corsa al riarmo su scala internazionale;

riconfermando la decisione di non autorizzare l'esportazione dei 4 generatori di vapore o di loro parti verso l'Iran;

ritenendo inopportuno il loro trasferimen-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MAGGIO 1991

to dai depositi Ansaldo di Sesto S. Giovanni, poiché altre destinazioni possono configurare forme di pressione nella direzione di una definitiva esportazione;

censurando la decisione dell'Ansaldo (società a partecipazione statale) di operare alcuni spostamenti già nelle scorse settimane, in violazione della citata risoluzione 6-00013, senza attendere cioè la decisione parlamentare nel merito;

impegna il Governo

ad adottare tutti i provvedimenti necessari al rispetto dei contenuti della presente mozione, sia nei confronti dell'Ansaldo che delle autorità interessate sul piano nazionale ed internazionale.

(1-00500)

«Cipriani, Russo Spena, Arnaboldi».

(21 marzo 1991).

La Camera,

considerando che il conflitto del Golfo ha dimostrato a quale livello di armamenti fosse giunto l'esercito dell'Iraq e da quale tecnologia appoggiato;

considerando che in tutto il Medio Oriente gli Stati tendono, ancor oggi a perfezionare gli armamenti già a loro disposizione;

tenendo conto che anche in altre parti del mondo, vedi il caso della Somalia, sono in corso conflitti che per essere alimentati richiedono disponibilità di armi e di mezzi;

di fronte al fatto che i maggiori Paesi produttori sono quelli del mondo occidentale, oltre che la Russia, i quali per la stessa logica della loro economia ne diventano i fornitori tenendo anche ad evadere i limiti posti dalle vigenti legislazioni nei rispettivi Stati;

avendo presente che questo problema è stato più volte affrontato in questa stessa

Camera, perché il Governo italiano avanzasse nelle sedi internazionali proposte di accordo sulla limitazione e sul controllo del commercio delle armi;

avendo presente che la Comunità internazionale già da tempo ha ritenuto opportuno trovare accordi per impedire la proliferazione di quei sistemi che determinano sterminii in massa;

considerata la necessità — come apparso dal conflitto del Golfo e dalla lunga crisi del Libano — di addivenire ad un più stretto controllo della produzione e del commercio delle armi,

impegna il Governo

ad intervenire sul piano internazionale e nelle sedi più opportune, al fine di pervenire ad un controllo il più attento possibile, nella destinazione finale del commercio delle armi; ad intervenire presso le Nazioni Unite al fine di ottenere l'istituzione di un tribunale internazionale cui deferire i violatori delle norme che in materia la Comunità internazionale si è data o intenda darsi.

(1-00501)

«Servello, Valensise, Martinat, Lo Porto, Alpini, Tremaglia, Pellegatta, Fini, Sospiri, Baghino».

(2 aprile 1991).

La Camera,

considerato che:

le pesanti ripercussioni sulla sicurezza dei popoli e sul mantenimento della pace provocate dal commercio delle armi rappresentano un oggettivo fattore destabilizzante in grado di sfociare in nuovi tragici conflitti armati;

la disastrosa guerra contro l'Irak con il suo costo di migliaia di vite umane spezzate testimonia l'assurdità del ricorso alla guerra come strumento per la risoluzione delle controversie internazionali;

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MAGGIO 1991

le dittature più sanguinarie basano il dominio sul proprio popolo grazie al potenziale bellico in dotazione ai loro eserciti. Grandi sono le responsabilità dei paesi produttori di armi che per anni hanno fatto affari con questi regimi sostenendoli di fatto. I paesi democratici del Nord devono trarre le conseguenze di tale politica nei confronti del Sud del mondo dichiarando la propria indisponibilità a rifornire di armi, o parti di esse, regimi autoritari o governi sotto i quali vengano violati i diritti umani e civili;

diverse ditte italiane sono implicate nel traffico legale ed illegale di armamenti a paesi in guerra o a regimi sanguinari e antidemocratici; la legge n. 185 del 9 luglio 1990 nata per limitare l'esportazione, l'importazione e il transito degli armamenti, risulta a tutt'oggi inapplicata;

causa della non applicazione della legge i gravi ritardi con cui il Presidente del Consiglio dei ministri e gli altri ministri interessati (affari esteri, commercio con l'estero, difesa) non hanno ancora provveduto all'emanazione dei decreti di attuazione della legge n. 185; in più, il Presidente del Consiglio dei ministri non ha ancora relazionato al Parlamento, come previsto dall'articolo 5, sull'attuazione della legge stessa,

impegna il Governo:

a predisporre l'immediata emanazione dei decreti di attuazione della legge n. 185 del 1990 e a relazionare entro il maggio 1991 al Parlamento ai sensi dell'articolo 5;

a disporre il blocco dell'esportazione di armamenti nella zona interessata dal recente conflitto in Medio Oriente, ad allargare tale blocco a tutto il bacino del Mediterraneo per favorire le posizioni di dialogo e di democratizzazione di questa zona del mondo;

ad investire l'ONU e/o la comunità europea internazionale ad indire un incontro internazionale a Roma dove gettare le basi di una carta d'intenti mondiale di controllo della produzione ed esportazione degli armamenti per il bando degli armamenti di

sterminio di massa (chimici, nucleari, e batteriologici).

(1-00502)

«Arnaboldi, Russo Spina, Cipriani».

(2 aprile 1991).

Se la Camera lo consente, la discussione di queste mozioni, che vertono sullo stesso argomento, formerà oggetto di un unico dibattito.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali delle mozioni.

La prima iscritta a parlare è l'onorevole Bonino, che illustrerà la sua mozione n. 1-00489. Ne ha facoltà.

EMMA BONINO. Signor Presidente, colleghi, signor rappresentante del Governo, la mia parte politica, il partito radicale, non aveva bisogno di un'ennesima guerra per prendere coscienza dei gravissimi rischi connessi all'esportazione di armamenti e di tecnologia bellica nel sud del mondo.

Né avevamo bisogno del «mostro» Saddam Hussein per svegliarci dal sonno della cosiddetta non ingerenza negli affari interni degli altri Stati. Sapevamo già a quali tragedie conducono le dittature e, con una coerenza che oggi rivendichiamo, abbiamo sempre denunciato sia i dittatori sia coloro che i loro arsenali hanno voluto rifornire.

Dunque, se per noi radicali ha guerra del Golfo era in qualche modo una guerra annunciata, non di meno speriamo che lo *shock* da essa causato ad altre parti politiche possa oggi essere messo a frutto. Infatti, ci sembra che l'unico modo per compensare l'enorme mole di risorse umane, economiche ed ambientali consumata nella liberazione del Kuwait sia quello di minimizzare il rischio che simili tragedie abbiano a ripetersi.

È questo spirito che informa la mozione che siamo chiamati a discutere, uno spirito

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MAGGIO 1991

condiviso da più di cento colleghi di quasi tutti i gruppi presenti in questo Parlamento.

L'idea di partenza del dispositivo della mozione è semplice: la pace, il disarmo, lo sviluppo sono tutti obiettivi che necessitano di strumenti transnazionali. L'azione di un singolo paese, per quanto bene intenzionato, può essere facilmente vanificata da quella uguale e contraria di un altro attore internazionale. È per questo che la prassi consolidata della comunità internazionale consiste nel tentare di risolvere i problemi più pressanti nel quadro di regimi multilaterali.

Per restare nell'ambito del controllo degli armamenti, il Trattato di non proliferazione nucleare, la Convenzione sulle armi biologiche, l'imminente convenzione per la proibizione dello sviluppo, produzione e detenzione delle armi chimiche, costituiscono tutti esempi di simili regimi. Come si vede, si tratta delle armi di sterminio di massa.

Ma noi crediamo sia giunto il momento di costruire qualcosa di simile anche nel campo delle armi cosiddette convenzionali. Esse, accumulate in grandi quantità — ed i colleghi sanno bene che l'Iraq non è il solo paese ad averlo fatto —, divengono in realtà armi di sterminio di massa: dunque, occorre che siano trattate alla stessa stregua. È evidente che non è più possibile consentire che siano soltanto le leggi nazionali — quand'anche fossero applicate (mi riferisco alla legge italiana, approvata nel luglio dello scorso anno e ben lungi dall'essere applicata) — a regolare il commercio internazionale di armi convenzionali.

Fra i paesi produttori di armi si rintracciano norme e pratiche di esportazione a volte restrittive, a volte permissive e, infine, spesso pratiche scopertamente promozionali. È chiaro che il mercato finisce per assestarsi sul minimo comune denominatore: le regole del gioco vengono imposte dall'esportatore più spregiudicato, i cui concorrenti regolano gli scrupoli in soffitta e soccombono alla nota logica del «tanto se non esporto le armi io, lo fa il mio vicino». Ed ecco, infatti, un caso che parla da solo: nel corso della precedente guerra del Golfo, fra Iraq e Iran, ben cinquanta paesi hanno esportato armi ad uno dei due belligeranti e 28, fra cui l'Italia, hanno pilatescamente esportato armi a tutti

e due. La sistematica accumulazione di strumenti di morte realizzata da Saddam Hussein non ha incontrato, quindi, nessun ostacolo serio.

L'esempio da seguire per costruire un regime internazionale che ponga fine ai trasferimenti indiscriminati di armi convenzionali dal nord al sud del mondo è, a nostro avviso, quello del già ricordato Trattato di non proliferazione nucleare, entrato in vigore nel 1970 e sottoscritto, ad oggi, da 141 paesi.

Questo trattato si basa su uno scambio esplicito: i paesi che rinunciano a dotarsi di armi nucleari ricevono in cambio assistenza e trasferimenti di tecnologia qualora vogliono percorrere la strada dell'uso pacifico dell'energia atomica.

Questo modello potrebbe venire applicato ai trasferimenti dei maggiori sistemi d'arma convenzionali e della tecnologia necessaria alla loro fabbricazione. I paesi produttori, cioè, potrebbero offrire garanzie di trasferimenti di tecnologia civile contestualmente alla creazione di clausole di salvaguardia per impedirne la diversione a fini militari, e offrire altresì aiuti economici a quei paesi che rinuncino a dotarsi di armamenti convenzionali sofisticati e alla relativa tecnologia, riducano le proprie spese militari e conformino la propria politica interna ai principi della democrazia e del rispetto dei diritti umani.

Ci rendiamo conto, naturalmente, che in questo caso il compito sarebbe molto più complesso. La questione nucleare, infatti, è relativamente circoscritta, mentre lo scambio che proponiamo investe una molteplicità di tecnologie nei loro intrecci tra applicazioni militari e civili. Ma il compito di una mozione, tuttavia, non è di preparare un trattato bell'e fatto, pronto per la firma, bensì di indicare una strada da battere, in primo luogo, in questo caso, dalla diplomazia italiana. E in questo caso l'obiettivo di fondo è comprimere, fino ad eliminarla, la quota militare dei trasferimenti nord-sud, sostituendola con beni e tecnologia di natura pacifica e civile.

Ma l'idea di bloccare il flusso di armamenti convenzionali dal nord al sud è realisticamente praticabile? Proverò in questa sede a

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MAGGIO 1991

considerare alcune delle possibili obiezioni, tra le infinite immaginabili. Per comodità le dividerò tra quelle di *Realpolitik* e quelle di principio.

Comincerò dalle prime. Si può obiettare, ad esempio, che le esportazioni di armi sono uno strumento della diplomazia e che procurano alleati e clienti. Tutto ciò è vero, tuttavia può benissimo scontrarsi con altre priorità, come quella di evitare che gli alleati e i clienti finiscano poi per menare loro il gioco, magari cambiando protettore, perseguendo obiettivi del tutto autonomi, rivolgendo le armi contro gli stessi paesi fornitori.

Vi sono stati parecchi repentini cambiamenti di campo nel recente passato. Basterà ricordare l'Egitto e l'Etiopia, tanto da far parlare di un *buyers market*, cioè un mercato delle armi dominato dai compratori.

Inoltre la politica delle sfere d'influenza sembra in piena fase recessiva, se non altro perché — pare — l'Unione Sovietica non ha più le energie e la voglia di continuare questa partita. Il Patto di Varsavia è stato appena sciolto; Mosca ha abbandonato a se stessi tutti i suoi clienti, compreso, ancora una volta, l'Iraq.

Il venir meno di uno dei due poli riduce fortemente i margini di manovra dei compratori e, a meno di giganteschi passi indietro dei sovietici, sembra si apra finalmente la possibilità di acquisire influenza prescindendo dai trasferimenti di armi.

L'altra obiezione di *Realpolitik* riguarda gli interessi. In parole povere esportare armi è una proficua attività economica. Ora, dal punto di vista delle singole aziende produttrici ciò è senz'altro vero, ma resta da vedere se non nasconda diseconomie esterne assai più consistenti e quanto realmente incida sul reddito dei paesi esportatori.

Prendendo i dati del SIPRI risulta che undici paesi (Unione Sovietica, Stati Uniti, Francia, Cina, Gran Bretagna, Germania, Italia, Olanda, Cecoslovacchia, Svezia e Spagna) coprono il 95 per cento di tutte le esportazioni mondiali dei maggiori sistemi d'arma convenzionali. In nessun caso queste esportazioni arrivano all'1 per cento della ricchezza prodotta annualmente nel paese considerato.

Molto bassa è anche la loro incidenza sull'*export* complessivo, seppure con due importanti eccezioni: gli Stati Uniti (5 per cento) e l'Unione Sovietica (quasi il 20 per cento).

Nel primo caso, quello degli Stati Uniti, va tuttavia osservato che molti dei trasferimenti si rivolgono non a paesi in via di sviluppo quanto piuttosto a paesi dell'area OCSE.

Dal canto suo l'Unione Sovietica sconta la propria chiusura agli scambi commerciali con l'estero e la propria scarsa competitività. Di fatto, oltre alle armi questo paese esporta quasi esclusivamente energia e materie prime.

La controprova di tutto ciò sta nel fatto che l'incidenza dell'*export* bellico sul prodotto interno non supera lo 0,9 per cento.

Questi dati trascendono ovviamente dai mezzi di finanziamento; tuttavia molti indizi fanno ritenere che le importazioni di armi determinino una particolare propensione alla creazione del debito. Nel 1989 il presidente della Banca mondiale Barber Conable ha stimato che circa un terzo del debito di alcuni dei paesi del terzo mondo più esposti sia da attribuire all'importazione di armi. Un buon 30 per cento delle forniture di armi statunitensi a Egitto e Israele è finanziato dal contribuente americano attraverso crediti che vengono periodicamente condonati. L'ultimo condono riguarda i 7 miliardi di dollari a carico dell'Egitto cancellati a seguito dell'*embargo* all'Iraq nell'autunno del 1990.

Nel settembre del 1989, la Francia aveva acconsentito ad una ristrutturazione del debito iracheno pari a 3,7 miliardi di dollari, metà dei quali dovuti a trasferimenti di armi. Sono soldi che è facile prevedere i francesi non rivedranno mai.

L'Unione Sovietica è sulla carta un creditore netto, se solo potesse rientrare di crediti a tutti gli effetti inesigibili, imputabili in buona parte ad esportazioni di armi in Africa e in America latina.

Anche l'Italia non è da meno: non solo dovremo tenerci la flotta (quattro fregate, sei corvette e una nave appoggio) ordinata nel 1980 da Bagdad, ma davvero non si vede come potremo rientrare dei 3 mila 500 miliardi concessi agli iracheni dalla filiale di

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MAGGIO 1991

Atlanta della Banca nazionale del lavoro, anch'essi destinati alle importazioni di armi.

Anche senza tener conto di tutti questi sussidi impliciti resta comunque il fatto che il commercio di armamenti costituisce una frazione trascurabile, qualche decimo di punto percentuale, del reddito dei paesi che li producono. Tale realtà si capovolge completamente se la si guarda dal lato di chi le armi le importa. Le spese militari di paesi come Arabia Saudita, Siria, Iraq, Yemen, Libia e Israele non sono mai scese negli ultimi dieci anni sotto il 10 per cento dei rispettivi prodotti interni lordi, con punte di quasi il 30 per cento.

Dunque, non per le singole ditte ma per i paesi esportatori questi traffici sono un'inezia economica, mentre per i destinatari rappresentano una tragedia che falcidia il soddisfacimento dei bisogni primari e dello sviluppo.

Le critiche di principio sollevano invece tutt'altra questione. Un regime e ancor più un cartello di produttori sancirebbero una situazione di ineguaglianza: da una parte il nord libero di produrre armi convenzionali e di commerciarle al suo interno, dall'altra il sud cui verrebbe negato l'accesso alle tecnologie avanzate e persino il diritto alla propria sicurezza.

A tale proposito va subito osservato che il sud del mondo non è un'entità indifferenziata, ma una molteplicità di Stati-nazioni retti da governi che non sempre basano le proprie scelte su pure considerazioni di sicurezza e di difesa. Esistono politiche egemoniche e di potenza anche nel sud attuate spesso da regimi autoritari e dittatoriali. Non si vede per quale motivo tali politiche debbano venire assecondate mettendo a loro disposizione il massimo della tecnologia bellica mondiale.

Così come i singoli Stati sono liberi, sino a prova contraria, di discriminare tra i potenziali destinatari della propria produzione di armamenti, allo stesso titolo possono esserlo gruppi di Stati. La formazione di un cartello, anche se da tenere in subordine rispetto alla creazione di un vero e proprio regime, sarebbe a nostro avviso comunque un passo utile per agire dal lato dell'offerta, al fine di evitare che i produttori soccomba-

no alla logica della concorrenza tra loro sui mercati dei paesi in via di sviluppo. Ma è evidente che occorrono altre misure per agire anche dal lato della domanda: si tratta infatti anzitutto, a nostro avviso, di misure politiche che rimuovano le cause dei conflitti locali.

In questo senso andrebbero avviate conferenze regionali modellate su quella della sicurezza e la cooperazione in Europa, capaci di sciogliere i nodi della sicurezza, del disarmo e della cooperazione tra gli Stati, della democrazia e dei diritti umani nella politica interna. È un punto esplicitamente richiamato nella mozione.

Oltre a ciò io credo che il nord possa offrire un sistema di incentivi, come i già ricordati aiuti economici ed i trasferimenti di tecnologia civile ai paesi con un più basso profilo militare e con un più alto livello di politica interna. Si tratta in altri termini, di mutare le possibilità di condizionamento degli aiuti dalla sfera economica a quella politica.

Si può anche pensare a garanzie di sicurezza negative — ad esempio al non uso delle armi contro i paesi che rinuncino a comprarle e a possederle — e ad altre di tipo positivo, ossia la protezione ai paesi sprovvisti di armi contro l'attacco, o la minaccia di attacco, da parte di chi le possiede.

Ma torniamo alla questione dell'ineguaglianza. È indubbio che lo schema qui proposto sanzionerebbe una divisione del mondo tra potenze convenzionali e Stati non militari, o quasi. Al di là del fatto che tale divisione è già nelle cose, ciò che conta è accettarla solo in via transitoria. Nel regime di non proliferazione nucleare, ad esempio, 138 paesi non nucleari convivono con tre altre nazioni (Stati Uniti, Unione Sovietica, Gran Bretagna) alle quali viene riconosciuto un diverso *status*, quello di potenze nucleari. La base per tale convivenza è che la divisione sia transitoria; in effetti, l'articolo 6 del Trattato chiama le potenze nucleari ad adoperarsi per il disarmo.

Sembra di poter dire che una sorta di articolo 6 sia già operativo in campo convenzionale; si pensi, ad esempio, al trattato sulle forze convenzionali in Europa, firmato a Parigi il 19 novembre scorso. Insomma, lo

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MAGGIO 1991

smantellamento degli enormi apparati militari della NATO e del Patto di Varsavia — il vero motore, in realtà, della corsa al riarmo di questo dopoguerra — è cominciato; si tratta ora di continuare e di estendere tale processo al resto del pianeta.

Sebbene non manchino le resistenze e gli ostacoli, mi sembra di poter dire che nelle ultime settimane si siano moltiplicate le prese di posizione a favore delle proposte contenute nella mozione in esame. Ad esempio, almeno una parte dell'amministrazione americana è sempre più cosciente dei rischi connessi all'esportazione di armamenti. Parlando del Medio Oriente, il Segretario di Stato Baker ha dichiarato lo scorso febbraio che è arrivato il momento di ridurre i flussi di armi in un'area già troppo militarizzata. Nel Congresso prevalgono per ora atteggiamenti simili e c'è da credere che non avranno vita facile le proposte del Pentagono per nuove esportazioni di armi in Egitto o in Arabia Saudita.

La diplomazia sovietica sembra decisamente sulla stessa lunghezza d'onda. Il Giappone, che è oggi il primo paese erogatore di aiuti allo sviluppo, ha appena varato una politica che condiziona tali aiuti alle spese militari dei beneficiari, privilegiando chi spende meno in armi.

Rober Mac Namara, ex presidente della Banca mondiale ed ex segretario alla Difesa statunitense, ha proposto che l'assistenza finanziaria al terzo mondo si diriga in via prioritaria ai paesi che spendono meno del 2 per cento del proprio PIL per la difesa. E a livello della grande stampa internazionale, sia *l'Economist* che il *New York Times* recentemente hanno pubblicato alcuni editoriali che caldeggiavano il controllo internazionale del traffico d'armi.

Colpisce invece il totale silenzio dei governi europei su questo argomento, quasi la cosa non li interessasse. È un silenzio, comunque, che il Parlamento europeo ha provato a rompere con la sua risoluzione del 18 aprile sul commercio delle armi, che ha molti punti in comune con le mozioni oggi all'ordine del giorno.

Ma quel che più conta è che negli stessi paesi in via di sviluppo si sta diffondendo l'urgenza di frenare lo spreco di risorse

connesse all'importazione di armamenti. Ed è da questo campo, credo, che stanno arrivando i segnali più promettenti.

Utilizzando un servizio di informazione messo a disposizione di tutti dall'*Inter Press Service*, che ha inserito questa mozione nella sua rete, stanno giungendo prese di posizione da paesi e da dirigenti politici del sud del mondo che sono solidali e confortanti. Voglio ricordare qui gli interventi di Oscar Arias, ex presidente del Costa Rica e premio Nobel per la pace, le prese di posizione di Mahbub ul Haq, ex ministro delle finanze del Pakistan o di Anwar Ibrahim, ministro delle finanze della Malaysia, i quali hanno riconosciuto che le spese militari in gran parte del terzo mondo eccedono largamente le esigenze di difesa. Ma c'è anche chi, come Mahbub ul Haq o il ministro della difesa israeliano Moshe Arens, s'è spinto addirittura ad invocare misure restrittive da parte del nord.

Dunque, dai paesi del terzo mondo, non arrivano solo critiche all'idea di ridurre l'offerta di armamenti, ma anche una sostanziale adesione, peraltro espressa recentemente dal presidente di turno del Gruppo dei 77.

E non posso naturalmente dimenticare in questo elenco di paesi o di *leaders* favorevoli alle proposte contenute nella nostra mozione il già ricordato voto del Parlamento europeo su un documento simile, quello recente dell'Unione interparlamentare; e le prese di posizione del Governo italiano ed in particolare del Presidente del Consiglio dei ministri Andreotti. So che egli ha già avviato i primi sondaggi verso le Nazioni Unite e la Comunità europea. Spero che qualora l'onorevole Andreotti decida di intervenire in questo dibattito egli ci possa fornire più precise informazioni sull'atteggiamento dei governi che ha potuto incontrare.

Ma proprio perché spesso ho avuto modo di apprezzare le intenzioni del Presidente Andreotti, nel passato nella lotta contro lo sterminio per fame e per l'accelerazione del processo di costituzione dell'unione europea, devo anche ricordare che altrettanto spesso queste buone intenzioni non hanno prodotto buone azioni e si sono arrestate davanti ai prevedibili ostacoli.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MAGGIO 1991

Anche in questo caso lei, signor Presidente, sa bene che sulla proposta di un trattato di non proliferazione delle armi convenzionali troverà molte adesioni di massima o sui principi da parte di una classe di governo internazionale che certamente dopo la guerra nel Golfo ha ancora per un po' di tempo qualche difficoltà a giustificare il trasferimento di armi ai vari Saddam Hussein del terzo mondo. Credo però che quando si tenterà di trasformare queste adesioni in concreti accordi, la *lobby* costituita dal ben noto complesso militare-industriale e dai tanti regimi militari e sanguinari che l'occidente sostiene ed alimenta farà di tutto per impedire una vera svolta internazionale in questo settore. Verranno utilizzate, a piene mani, immagino, le vecchie bugie terzomondiste, o magari verrà invocato il diritto alla liberazione o alla difesa nazionale. I mercanti e gli acquirenti di morte sosterranno perfino che un simile trattato nasconde la volontà dell'imperialismo di mantenere sotto controllo il terzo mondo (come se oggi non lo fosse già).

Se le mozioni all'ordine del giorno verranno approvate, penso che il Governo persisterà nel tentare le strade che sono state più congeniali negli anni passati, quelle della diplomazia, delegando magari la questione ai cosiddetti esperti. Come nel passato, se si seguirà solo questa strada, tale politica potrà partorire soltanto un topolino.

Gli esempi sono dietro di noi: dalle grandi speranze federaliste dal vertice di Milano siete riusciti a partorire solo quel vergognoso accordo di Lussemburgo che ha vanificato tutta l'opera del Parlamento europeo e di Altiero Spinelli; dalla grande mobilitazione contro lo sterminio per fame nel mondo siete riusciti a partorire la leggina italiana e soprattutto la sua pessima gestione lottizzata, burocratica e affaristica. Ma, per venire ad episodi più recenti, è evidente e sotto gli occhi di tutti la mancata applicazione, da un anno a questa parte, di una legge, buona sulla carta, in materia di esportazione di armi in Italia.

Il mio invito è quindi che il Governo sappia utilizzare il voto di domani, il consenso unanime (almeno spero) di questa Camera, del Parlamento europeo, delle grandi

organizzazioni politiche, sociali e religiose, della grande maggioranza dei cittadini del mondo per uscire dalle anguste strade della diplomazia e per investire del problema, direttamente e subito, l'opinione pubblica e la classe politica internazionale, finché la memoria della guerra nel Golfo è ancora viva. Mi augura, insomma, che il Governo sappia battere il ferro finché è caldo, prima che la *lobby* dei mercanti di morte possa rialzare definitivamente la testa. Credo che solo allora le strade della diplomazia potranno sperare di produrre qualcosa di accettabile.

Per quanto mi riguarda, non annuncio, come di consueto in queste aule, la presunta vigilanza sull'attuazione delle mozioni perché so fin troppo bene quale valore abbiano ormai i voti parlamentari, anche solenni, nel nostro sistema politico. L'unico vero e concreto contributo che potrò dare affinché anche questo dibattito non produca solo buone intenzioni e nessuna buona azione è continuare ad impegnarmi per costituire (spero in compagnia di tanti altri colleghi) quella forza transnazionale, quella *lobby* della democrazia, del diritto, del disarmo, il partito radicale transnazionale, insomma, che abbia la capacità di confrontarsi e opporsi alla *lobby* sempre vincente del totalitarismo e della guerra.

Ci faremo carico di far conoscere questa iniziativa alle migliaia di colleghi europei dell'est e dell'ovest, e ci siamo già attivati affinché sia conosciuta in altri paesi, su altri organi di stampa, in altri parlamenti. Questo è il contributo che noi possiamo dare; riteniamo infatti che la sola via diplomatica e il voto del Parlamento non potrebbero produrre lo slancio di cui l'iniziativa in questione necessita affinché non finisca nei cassetti o si perda nei corridoi burocratici (*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Andreis, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00493. Ne ha facoltà.

SERGIO ANDREIS. Signor Presidente, colleghi, onorevole rappresentante del Governo, il 24 agosto 1652, nel porto di Livorno

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MAGGIO 1991

era alla fonda la nave inglese *The Dolphin* che, secondo i documenti ufficiali, aveva a bordo due balle e tre fagotti di panno fiorentino destinati a Tripoli per conto di Salomone Ressin, cento pani di piombo destinati a Messina per conto di Felice Pigott, mercante inglese residente a Livorno, cinquanta casse di pece nera destinate a Malta, nove gomene destinate alla flotta veneta in Candia, sempre per conto di Felice Pigott, venticinque caratelli di allume, due sacchi e una balla di pepe destinati a Tripoli per conto di Salomone Ressin.

Un informatore avvertì però le autorità del granducato di Toscana che la pece nera e le gomene non erano destinate, come era stato scritto nei documenti, a Malta e Candia, ma a Tripoli e che Felice Pigott era solo un prestanome: il vero mittente della mercanzia destinata ai pirati di stanza nel porto di Tripoli era un altro mercante inglese, George Norlens.

Erano gli anni, Presidente, in cui erano ancora in vigore le bolle papali di Alessandro III, Nicolò IV e Bonifacio VIII, emesse tra il XII e il XIV secolo per proibire l'esportazione di materiali per uso bellico verso paesi musulmani; bolle che minacciavano i mercanti di interdetto o scomunica, confermate nel 1620 dal granduca di Toscana, che decretava che «nel commercio e traffico di Barberia con lo scalo del porto di Livorno l'osservanza dei buoni e santi ordini sia maggiormente invigilata (...) facendo precetto a tutti negotianti che non ardischino mandare direttamente o indirettamente, mediamente o immediatamente, né sotto qualsivoglia quesito o colore in quelle parti mercantie o robe proibite, cioè, armi, ferro, filo di ferro, stagno, acciaio o qualsivoglia metallo, polvere e munitione, legname, canapi, funi o materia da farle e quant'altro viene proibito nelle bolle papali».

Questo episodio ci viene ricordato dallo storico Carlo Maria Cipolla nel suo volume *Tra due culture, introduzione alla storia economica*.

Verrebbe da dire, onorevole sottosegretario: «Niente di nuovo sotto il sole». Già parecchi secoli fa esistevano tentativi di triangolazione e divieti di esportazione di materiale bellico. Ma non è così: qualcosa di

nuovo sotto il sole c'è; e non si può certo paragonare la pece greca o la pece nera ai micidiali sistemi d'arma di distruzione di massa che oggi vengono fatti arrivare in tutto il mondo.

Come ci ha informato il Presidente del Consiglio con la sua relazione sulla politica informativa e della sicurezza trasmessa alla Camera l'11 marzo di quest'anno per il secondo semestre 1990, numerose sono state in quel periodo le violazioni dell'*embargo* proclamato dalle Nazioni Unite nei confronti dell'Iraq di Saddam Hussein: corpi semivuoti di proiettili da spedire in Iraq; acquisizioni da parte di un gruppo dell'America Latina di *know-how* finalizzato alla produzione di mezzi sottomarini da destinare all'Iraq; prodotti italiani (in particolare manufatti metallici) da spedire in Iraq per il completamento del noto supercannone; il coinvolgimento di tre aziende italiane e di un ente giordano per la fornitura di materiale bellico di origine meccanica all'Iraq e, *dulcis in fundo*, rapporti commerciali da parte di un'azienda nazionale del nostro paese nel secondo semestre del 1990 con un ente iracheno per la fornitura di materiali impiegabili in laboratori di ricerca chimica, farmaceutica e nucleare. Queste sono le violazioni che il Presidente del Consiglio ha denunciato al Parlamento in un documento relativo al secondo semestre 1990 a cui è stata data troppa poca attenzione. Nello stesso rapporto il Presidente Andreotti comunicava al Parlamento che il fenomeno delle esportazioni di armamenti italiani nel primo semestre del 1990 ha subito un modesto incremento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

Le violazioni a cui fa riferimento la relazione del Presidente Andreotti sulla politica informativa e della sicurezza (così come le violazioni e le triangolazioni di quattro secoli fa) riguardano i nostri rapporti con l'Iraq. La mozione che noi abbiamo presentato, Presidente, riguarda invece i rapporti con l'Iran. Un *iceberg* non ancora scoperto, se è vero quanto si dice in un appunto riservato del SISMI, di cui il Parlamento è venuto a conoscenza attraverso il lavoro della Commissione d'inchiesta del Senato sui rapporti tra la BNL e l'Iraq. In esso si afferma che

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MAGGIO 1991

già nel 1983 il nostro ministro della difesa «consigliò di mantenere un equilibrio nel flusso delle esportazioni verso Iraq ed Iran».

L'opinione pubblica di questo paese è venuta a conoscenza di parte di quanto è stato fatto nei nostri rapporti con l'Iraq, ma ancora sommerso resta il rapporto tra l'Italia e le autorità di Teheran in questi anni, con il coinvolgimento della BNL.

La nostra mozione di riferisce alla fornitura di quello che all'ora ministro del commercio con l'estero Ruggiero, nella seduta del 13 febbraio 1991, in un'audizione in Commissione esteri sulla mancata attuazione della legge n. 185 del 1990, di regolamentazione del commercio internazionale delle armi, ha classificato come materiale bellico: i generatori di vapore prodotti dall'Ansaldo su commessa della KWU tedesca, ora Siemens.

In quella occasione il ministro Ruggiero dichiarò alla Commissione esteri che, tenendo conto delle disposizioni contenute nell'articolo B-03 della nuova tabella *export*, pubblicata il 5 novembre 1990 «questo materiale è ora soggetto, fino a prova contraria, a licenza di esportazione e non può quindi essere esportato in assenza di autorizzazione governativa».

Ma c'è di più, Presidente. Il motivo per il quale il nostro gruppo ha presentato questa mozione è che lo stesso Ministero del commercio con l'estero ha trasmesso alla Presidenza della Camera — che ha provveduto a darne comunicazione ai gruppi — una corrispondenza nella quale lo stesso ministro del commercio con l'estero denuncia l'impossibilità per l'Ansaldo di mantenere gli impegni votati da questa Camera il 22 ottobre 1987.

In quella data la Camera votò una risoluzione, di cui era primo firmatario il collega Azzolini, che impegnava il Governo a proseguire i contatti con il governo tedesco in relazione a questi generatori di vapore, al fine di concordare, nella salvaguardia delle clausole contrattuali, un'ulteriore proroga nell'immagazzinaggio degli stessi oppure l'esportazione nella stessa Repubblica federale di Germania», «in modo che si possa, unitamente al governo tedesco, evitare l'invio dei generatori in Iran sino a quando permane

l'attuale situazione di crisi militare e politica». Inoltre il Governo veniva impegnato a «riferire al Parlamento sull'esito dei contratti con il governo tedesco, prima di consentire che tali impianti lascino il deposito attuale».

L'Ansaldo ha voluto procedere, nonostante il ministro del commercio con l'estero, ambasciatore Ruggiero, con alcuni telex urgentissimi del febbraio scorso avesse intimato di non spostare i generatori da Milano a Porto Marghera.

PRESIDENTE. Onorevole Andreis, mi pare si fosse detto che questo materiale dell'Ansaldo era soggetto a licenza di esportazione. Com'è possibile allora esportare un materiale di tal genere, se la licenza non viene concessa?

SERGIO ANREIS. È la domanda che anche noi ci poniamo, Presidente, ed alla quale vorremmo che il Governo fornisse risposta.

PRESIDENTE. Onorevole Andreis, le ho rivolto questa domanda perché la questione mi pareva così incongruente, da sembrare quasi un *lapsus* nella sua esposizione. Mi dispiace di aver avuto questo dubbio.

SERGIO ANDREIS. L'Ansaldo, quindi, non ha rispettato quanto questa Camera ha votato ed ha insistito nel trasporto prima che il Parlamento venisse informato dal Governo sui passi da compiere. Ripeto che si tratta di materiale classificato come bellico, secondo quanto lo stesso ministro Ruggiero ha dichiarato.

I motivi asseriti in merito all'impossibilità di rispettare il documento votato dalla Camera nel 1987 e contenuti in una lettera che il ministro per il commercio con l'estero ha inviato il 6 marzo di quest'anno al Presidente della Camera, attengono alla viabilità.

Il capitolo relativo agli affari — legali e non — tra il nostro paese e l'Iran è un capitolo da aprire o meglio da riaprire. Il nostro gruppo ebbe modo di sollevare nel 1987 la questione del coinvolgimento della BNL nelle vicende Bofors e Luchaire. Dopo un'audizione dell'allora presidente della BNL, Nesi, la Commissione volle saperne di più ma venne bloccata dall'allora ministro

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MAGGIO 1991

del tesoro Amato, che pose il veto alla continuazione dei suoi lavori su tale tema.

Onorevole sottosegretario, siamo molto preoccupati perché in queste settimane e in questi mesi si stanno creando, anche con il contributo italiano, nuovi Iraq e nuovi Saddam Hussein. Continuano le forniture di armi e la legge — su questo tema mi soffermerò nella seconda parte del mio intervento — è rimasta vergognosamente inapplicata. Il Governo insiste pervicacemente nel dire il contrario, ma la legge — lo ripeto — non è stata attuata.

Ci sentiamo presi in giro e quindi protestiamo vivamente con il Governo per la mancata applicazione di tale normativa. Siamo preoccupati per una eventuale continuazione dei traffici illegali che hanno interessato, in fase di arrivo, partenza e transito, il nostro paese.

Onorevole sottosegretario, le farò l'elenco degli adempimenti previsti dalla legge ma non rispettati. Mi auguro che domani il Governo voglia smentire, in sede di replica, le mie affermazioni.

Non è stato dato seguito a quanto previsto dall'articolo 5 della legge n. 185 del 1990, che prevede che «entro il 31 marzo di ciascun anno il Presidente del Consiglio riferisca al Parlamento con una propria relazione in ordine alle operazioni autorizzate svolte entro il 31 dicembre dell'anno precedente», nonostante che non più tardi del 19 febbraio del 1991 si fosse svolta, presso la Commissione esteri, l'audizione del sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei ministri, onorevole Cristofori, sulle cause del congelamento della legge qui richiamata. Lei sicuramente ricorderà, onorevole sottosegretario, che la legge fu congelata il 3 agosto, cioè ventiquattro ore dopo l'invasione del Kuwait.

Nel corso di quell'audizione l'onorevole Cristofori disse testualmente: «Il Governo rispetterà la data del 31 marzo 1991 per la trasmissione al Parlamento della relazione sull'attuazione della legge n. 185». Il che non è avvenuto.

Non è stato poi rispettato quanto previsto dal secondo comma dell'articolo 5 della legge n. 185 concernente le relazioni di ciascun dicastero sullo stato di attuazione

della legge stessa. Né è stato rispettato il disposto dell'articolo 6 per quanto riguarda gli indirizzi e le direttive formulati dal Comitato interministeriale per gli scambi di materiali e di armamenti per la difesa, che, secondo quanto previsto dal comma quarto dello stesso articolo, avrebbero dovuto essere comunicati al Parlamento. Un'altra violazione concerne il sesto comma dell'articolo 6 che prevede che il CISD riceva informazioni sul rispetto dei diritti umani anche da parte delle organizzazioni riconosciute dall'ONU e dalla CEE. Il CISD non ha richiesto alcuna di tali informazioni; tuttavia le ha ricevute visto che *Amnesty International* ha inviato un elenco di informazioni che smentiscono quanto il sottosegretario di Stato Lenoci ebbe modo di dire in Commissione esteri a proposito del divieto e delle limitazioni all'invio di armi italiane verso determinati paesi.

Non è stato istituito — così come previsto dall'articolo 7 della legge — il comitato consultivo per le esportazioni, le importazioni e il transito di materiali ed armamenti. E questo è gravissimo, onorevole sottosegretario, perché l'istituzione del comitato consultivo, prevista dall'articolo 7 della legge n. 185, è la condizione per l'entrata in vigore dell'intera normativa. Non avendo attuato l'articolo 7, avete fatto restare in vigore quella che, con un eufemismo abbastanza intollerabile — me lo consenta — viene chiamata «la normativa vigente prima della 185». Lei sa bene — ed il ministro Ruggiero è stato molto esplicito durante l'audizione di febbraio in Commissione esteri — che la normativa precedente alla legge n. 185 è, usando le parole dell'allora ministro del commercio con l'estero, una «normativa a maglie larghe»; una normativa che ha permesso gli scandali della BNL, le triangolazioni, il coinvolgimento del nostro paese negli affari più sporchi di traffico d'armi di questi anni.

Non avete dato attuazione all'articolo 8, vale a dire che non è stato insediato l'ufficio di coordinamento della produzione di materiale d'armamento, che avrebbe dovuto essere costituito con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri. Non avete dato attuazione all'articolo 27, vale a dire le norme

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MAGGIO 1991

sulle attività bancarie, e non avete neppure, Presidente, dato seguito — e francamente non so se si tratti di una presa in giro oppure se esistano difficoltà che noi non conosciamo e sulle quali vorremmo avere lumi — ai quattro decreti di attuazione della legge n. 185, pubblicati il 23 marzo sulla Gazzetta Ufficiale.

Il meccanismo che il Governo ha creato è quello delle scatole cinesi: i decreti attuativi rimandano ad altri provvedimenti che nel frattempo non sono stati emanati, per cui tutto l'impianto della legge risulta vanificato. In particolare, onorevole sottosegretario, nel regolamento di attuazione — di cui al decreto del Presidente del Consiglio dei ministri n. 94, anch'esso pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* del 23 marzo — non è stato dato alcun seguito agli adempimenti previsti dall'articolo 3, cioè a dire le direttive che avrebbero dovuto riferirsi ai nulla osta per la prestazione di servizi, alle autorizzazioni all'importazione in casi particolari — o meglio i cosiddetti «casi particolari» —, nonché nuovamente ai provvedimenti che riguardano le autorizzazioni bancarie.

Ancora, sempre con riferimento al decreto del Presidente del Consiglio dei ministri n. 94, non sono stati emanati i decreti previsti al quarto comma dell'articolo 10, di competenza del ministro dell'interno, d'intesa con il ministro della difesa. Non avete dato seguito all'articolo 11, vale a dire il ministro del tesoro non ha emanato le modalità previste dal secondo comma dell'articolo 11 del regolamento di attuazione. Questo significa la vanificazione di tutto quanto è prescritto dalla legge n. 185 in materia di attività bancaria. E negli anni '90 abbiamo avuto modo di verificare cosa significhi lavorare con i computer e aprire linee di credito attraverso le filiali di banche anche italiane in giro per il mondo.

Neanche l'articolo 12 ha avuto seguito. Non ci risulta, infatti, signor sottosegretario, che il Ministero degli esteri abbia indicato le direttive per il comitato consultivo di cui all'articolo 7. Ed ancora, Presidente, non è stato dato seguito all'articolo 16, terzo comma, vale a dire gli adempimenti che la Presidenza del Consiglio avrebbe dovuto compiere relativamente a tutte le questioni

riguardanti il personale che doveva dare attuazione alla legge.

Persino per quanto riguarda i decreti minori, sempre pubblicati nella *Gazzetta Ufficiale* del 23 marzo, quelli del ministro della difesa, esistono inadempienze clamorose. Presidente Piccoli, non è stato nominato il presidente della commissione tenuta a far funzionare il registro nazionale delle imprese operanti nel settore e non sono stati nominati i componenti la commissione stessa.

Tutto ciò significa che in tutti questi mesi — è passato quasi un anno, onorevole sottosegretario — si è continuato ad autorizzare l'esportazione ed il commercio di quegli strumenti di morte, sui quali si è prima soffermata la collega Bonino, in totale difformità dal dettato della legge n. 185 del 1990.

Tale legge contiene peraltro una grande ambiguità all'articolo 11, lettera c), che avrebbe dovuto essere risolta con i decreti attuativi, ma che permane in mancanza di essi: si tratta della normativa preferenziale che l'Italia dovrebbe adottare nei confronti di quei paesi per i quali non è previsto il certificato di uso finale.

Gli altri paesi dell'Europa occidentale e gli Stati Uniti, signor sottosegretario, indicano con precisione i criteri sui quali tale normativa preferenziale è basata, precisando soprattutto i paesi per i quali le procedure alleggerite (cioè senza il certificato di uso finale) possono essere praticate.

Per quanto riguarda l'Italia, chiediamo che il Governo chiarisca questo aspetto, altrimenti potrebbero essere permesse esportazioni, in paesi quali l'Iraq di Saddam Hussein, di armi per la distruzione di massa o di altro tipo di armi, in mancanza del rispetto delle garanzie dettate dalla legge n. 185 del 1990, varata faticosamente dopo quattro legislature.

Il Ministero della difesa non ha specificato come funzioni il regime preferenziale per quanto attiene ai controlli, né se esista un formulario, come negli Stati Uniti d'America, o norme in materia di «triangolazione». Il ministro Rognoni, nella seduta della Commissione esteri del 13 febbraio, ha genericamente definito i paesi in oggetto come paesi

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MAGGIO 1991

NATO, UEO o come paesi con i quali siano stati stipulati accordi intergovernativi. Quali sono i paesi verso i quali l'Italia dovrebbe esportare con minori restrizioni?

Abbiamo inoltre dovuto assistere in questi mesi, signor Presidente, a fatti gravi, rappresentati da accordi stipulati da aziende di Stato. L'Alenia (società nata dalla fusione tra Aeritalia e Selenia) ha siglato un contratto con la francese *Matra défense* per la produzione di missili (in particolare missili aria-aria) senza che il Governo abbia chiarito se il capitale della società francese sia a partecipazione irachena, come è avvenuto per la Hachette (consorella della *Matra défense*), che è stata al centro di uno scandalo internazionale, la quale ha dovuto congelare l'8,4 per cento del proprio pacchetto azionario perché in mano irachena. Chiediamo che il Governo dia chiarimenti in ordine a tale vicenda in sede di replica. Si rischia infatti che l'Alenia (società di Stato) produca missili aria-aria insieme alla *Matra défense*, società con capitale a partecipazione irachena — qualora venissero confermate le voci riportate dalla stampa francese — insieme a Saddam Hussein, dopo quanto è successo nel Golfo.

Si tratta di situazioni inquietanti, rese ancor più inquietanti dalla difformità con quanto più volte dichiarato dal Governo e dal Presidente del Consiglio ed in relazione al documento votato dalla Commissione difesa della Camera sul nuovo modello di difesa. Mi riferisco in particolare, signor sottosegretario, alle lettere d) ed f) di tale documento, riguardanti gli investimenti in nuovi sistemi d'arma per decine di migliaia di miliardi, voluti al fine del cosiddetto ammodernamento delle nostre forze armate e dell'industria militare italiana.

Signor Presidente, nel concludere il mio intervento vorrei ricordare che il giorno in cui si chiudeva formalmente la guerra nel Golfo — anche se il dramma del popolo curdo fa dubitare che quel conflitto sia realmente terminato —, il giorno in cui i *mass media* dei nostri paesi annunciavano che era «scoppiata la pace», un comunicato del segretario generale delle Nazioni Unite faceva presente che a fine febbraio erano in

corso — e lo sono tuttora — 37 conflitti armati sul nostro pianeta.

Se la Camera approverà la mia mozione n. 1-00493, che riguarda in modo specifico la commessa di generatori a vapore da consegnare all'Iran, contribuirà in parte a disincentivare il trasferimento di tecnologie, classificate dallo stesso Ministero per il commercio estero come materiale bellico, in una zona che potrebbe rilevarsi nuovamente una polveriera nei prossimi anni. Questo sarebbe un fatto significativo, onorevole sottosegretario.

Anch'io, come la collega Bonino, credo che in tale settore non vi sia bisogno di parole; ma di fatti. Ho cercato di dimostrare, e spero vivamente di essere smentito domani dal Governo nella sua replica, che a buone parole hanno corrisposto e continuano a corrispondere pessimi fatti. Ci auguriamo che questo dibattito parlamentare rappresenti l'inizio di un'inversione di tendenza (*Applausi dei deputati dei gruppi verdi, federalista europeo e di democrazia proletaria*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ronchi, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00499. Ne ha facoltà.

EDOARDO RONCHI. Signor Presidente, il mio compito è facilitato da quanto è stato detto in modo ampio e dettagliato dal collega Andreis.

La mozione n. 1-00499 riguarda due aspetti fondamentali della questione: la mancata applicazione della legge 9 luglio 1990; n. 185, e la situazione del commercio e dell'esportazione di armi dopo il conflitto nel Golfo. Dal momento che il collega Andreis si è soffermato sul secondo aspetto, mi limiterò a prendere in considerazione il primo.

Nel paese vi è stata una protesta civile e morale che ha portato al varo della legge 9 luglio 1990, n. 185, approvata per rispondere ai traffici di armi, più o meno scoperti, avvenuti nel porto di Talamone, alla violazione dell'embargo verso il Sudafrica, ai commerci di armi con la Libia, alle ripetute violazioni delle misure restrittive e degli embarghi decisi e mai applicati dal nostro

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MAGGIO 1991

paese. Quella legge è altresì il frutto della consapevolezza che in merito al commercio delle armi si era aperta nel nostro paese una questione politica ed una morale.

Per quanto concerne l'aspetto politico, ci si trovava di fronte ad una situazione schizofrenica: da una parte stavano gli obiettivi dichiarati della politica estera del paese, dall'altra l'esportazione di armi che prescindeva, ed anzi collideva, con la stessa politica estera. Il commercio di armi rispondeva agli interessi delle aziende produttrici di armi che trovavano canali propri per dare alle loro produzioni.

Vi era poi l'aspetto morale: attorno a tale blocco di interessi si muovevano forme di corruzione politiche: ricordo per tutte la «megatangente» — pari al doppio del finanziamento pubblico dei partiti — per la fornitura della flotta militare all'Iraq. Vi era, quindi, la necessità sia di una pulizia morale sia di rendere coerente il commercio delle armi per lo meno con gli orientamenti espressi dal Parlamento e dal Governo in politica estera.

Ritengo opportuno evidenziare il fatto che la legge n. 185 del 1990 non è giunta in Parlamento per motivi sconosciuti: essa pervenne in questa sede dopo lo svolgimento di un dibattito che sembrava avesse portato alla acquisizione di alcuni importanti elementi dopo numerosi anni di discussioni, denunce, interventi della magistratura e dopo che, diverse forze politiche, avevano dichiarato che non si poteva più procedere in condizioni che apparivano assolutamente inaccettabili.

Nel momento in cui rileviamo che dal 9 luglio 1990 è trascorso molto tempo e che, quindi, la legge dovrebbe essere pienamente operativa, constatiamo che essa è, invece, totalmente inapplicata. Pur considerando comprensibili le difficoltà tecnico-organizzative determinate dallo spostamento di alcune competenze dal Ministero per il commercio estero al Ministero degli esteri e pur comprendendo che la legge in questione non è tra le più facili da applicare — essa prevede, infatti, numerosissimi e complicatissimi concerti tra vari ministeri —, non posso a questo punto non denunciare l'esistenza di una precisa volontà politica. Cercherò di

dimostrare tale affermazione spiegando come non siano state attuate le scelte che sono alla base della legge.

Le normative alle quali intendo fare riferimento sono: il regolamento di esecuzione della legge n. 94 del 9 luglio, del Presidente del Consiglio dei ministri; il decreto n. 95 del ministro della difesa («le norme di funzionamento della Commissione per la tenuta del registro nazionale delle imprese»); il decreto n. 96, intitolato «Norme per l'iscrizione al registro nazionale delle imprese» e, infine, il decreto 8 marzo 1991 sulla determinazione del «contributo annuo per l'iscrizione al registro nazionale delle imprese». Sottolineo che tutti i provvedimenti richiamati nella nostra mozione n. 1-00499 sono stati pubblicati sulla *Gazzetta Ufficiale* il 23 marzo, mentre il nostro documento è del 21 marzo 1991.

Nonostante tali decreti, tuttavia, la legge cui ci riferiamo non può essere applicata in mancanza delle necessarie scelte fondamentali, al punto che non si può neppure affermare che la legge sia parzialmente operativa. Com'è noto l'articolo 28 delle norme transitorie stabilisce che: «Fino alla emanazione del decreto, di cui al comma 3 dell'articolo 2 (che ancora non esiste; attualmente infatti vi è soltanto la tabella *export*) resta in vigore l'attuale normativa per il materiale indicato». Fino all'istituzione del registro nazionale — che è già una realtà —, il comitato consultivo di cui all'articolo 7 — che ancora non è stato attuato — rimane in carica; non si applicano le disposizioni e resta in vigore la normativa vigente.

Ricordo che il Ministro della difesa ha comunicato in Commissione che l'elenco dei materiali d'armamento esiste e che è stato trasmesso ai ministeri competenti per il concerto di cui all'articolo 2 comma 3). Di fronte a tale concerto, è bene che si sappia quale ministro (tra quelli per gli affari esteri, dell'interno, delle finanze, dell'industria, delle partecipazioni statali e del commercio con l'estero) stia ritardando i tempi di applicazione della legge. In questo caso era evidente la carenza del legislatore il quale, avendo previsto i numerosi concerti tra i vari ministeri, aveva reso quasi ineluttabile l'allungamento dei tempi. Quale di tali dicasteri

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MAGGIO 1991

sta provocando dei ritardi, visto che il ministro della difesa ha dichiarato presso la Commissione esteri che, per quanto lo riguarda, il suddetto elenco è stato predisposto? Chi sta affossando la legge?

È compito specifico e decisivo del Presidente del Consiglio quello di assumersi la responsabilità di richiamare i ministri competenti a svolgere la loro parte, consentendo di emanare l'elenco dei materiali d'armamento.

Ciò è importante, perché i criteri indicati dalla legge n. 185 ai fini dell'individuazione dei materiali d'armamento sono innovativi rispetto a quelli esistenti. In proposito, richiamo semplicemente il problema delle tecnologie e dei progetti o la questione delle componenti di armi cosiddette di distruzione di massa, che sono riuscite finora ad eludere i controlli (armi chimiche o batteriologiche). Non si tratta di una disposizione secondaria, poiché essa trae origine da un adeguamento e da un aggiornamento tecnologico, mentre si trova alla base di un controllo aggiornato ed effettivo sui trasferimenti di tecnologie a potenziale utilizzo militare; come si è dimostrato, i precedenti elenchi non erano in grado di garantire questa forma di controllo, poiché non contenevano — per lo meno non adeguatamente allo scopo — questo tipo di tecnologie.

Pertanto, è davvero fondamentale per l'operatività della legge che l'elenco sia emanato secondo i criteri, a mio parere abbastanza restrittivi, indicati dall'articolo 2 della legge n. 185. Lo ripeto: in assenza di questo elenco ci muoviamo ancora nell'ambito della vecchia normativa.

Più importante ancora, se possibile, è quello che chiamerei il combinato disposto degli articoli 7 ed 8. L'articolo 7 si riferisce a quel comitato consultivo che, secondo la nuova legge, esprime i pareri presso il Ministero degli affari esteri. Ci è stato spiegato che tale funzione istruttoria dovrebbe essere oggi esercitata dallo stesso personale che precedentemente la svolgeva presso il Ministero del commercio con l'estero. Qualcuno ha sostenuto che è meglio così, poiché in questo modo si dispone di personale sperimentato in rapporto ad archivi ed uffici. Non so dare una valutazione tecnica su tale

specifico aspetto; tuttavia, se ciò significasse la vanificazione della previsione relativa al comitato, ci troveremmo nel pieno della vecchia normativa.

In sostanza, l'articolo 7 dispone circa l'esistenza di un comitato consultivo, ma sposta l'asse della scelta politica. Esso, infatti, deve esprimere pareri di natura politica, verificando se le esportazioni di armi siano compatibili con gli obiettivi di politica estera dichiarati dal paese. Lo ripeto: in assenza di questo comitato, siamo nel pieno della vecchia normativa. Il personale che svolge le funzioni istruttorie è lo stesso di prima; se si tratta di esigenze tecniche, questa può anche essere una scelta opportuna — personalmente non lo so dire —, ma se l'organismo manca del tutto, è evidente che ci troviamo nel campo della vecchia disciplina e che non è cambiato assolutamente nulla.

Ancora più preoccupante è a mio parere il fatto che manca l'ufficio di coordinamento della produzione di materiali di armamento, previsto dall'articolo 8. Questa norma stabilisce che entro centoventi giorni dalla data di entrata in vigore della legge è costituito presso la Presidenza del Consiglio dei ministri un ufficio con il compito di fornire al CIRD pareri, informazioni e proposte relativi alla produzione di materiali d'armamento, sui problemi e sulle prospettive di questo settore produttivo in relazione all'evoluzione di accordi internazionali. Viene disposto, inoltre, che l'ufficio sia costituito con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri. Ebbene, l'ufficio non c'è.

Perché esso è fondamentale? Tutta una serie di produzioni, da quelle della Valsella Meccanotecnica ai materiali oggetto di traffici denunciati, prima o poi i trovano lo sbocco del mercato. È pazzesco, comunque, pensare di non coordinare i nuovi orientamenti della normativa posta dalla legge n. 185 con quelli concernenti il settore industriale e produttivo del nostro comparto della difesa. Se manca questo ufficio e non esistono le direttive da esso emanate, infatti, le aziende non sanno cosa possono legittimamente produrre e non conoscono i prodotti che avranno o meno uno sbocco di mercato; allo stesso tempo, esse ignorano cosa dovrà essere convertito. Sia pure in

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MAGGIO 1991

maniera assai timida, infatti, l'articolo 8 parla, al secondo comma, dello studio e dell'individuazione di «ipotesi di conversione delle imprese». In particolare, si fa riferimento all'identificazione delle possibilità di utilizzazione per usi non militari di materiali derivati da quelli di cui all'articolo 2 del provvedimento ricordato, ai fini della tutela dell'ambiente, della protezione civile e così via.

È infatti evidente che quando si pongono veti e si fissa una disciplina più restrittiva occorre stabilire direttive che consentano la riconversione industriale per quei prodotti che, una volta entrata in vigore la nuova normativa, non hanno più sbocco di mercato. Se non si procede alla riconversione è evidente che manca la volontà politica di dare attuazione alla nuova impostazione, accolta, sia pur parzialmente, dalla legge n. 185.

Penso che sia difficile raggiungere determinati risultati, anche se istituire l'ufficio di coordinamento non è così complicato come realizzare il concerto previsto per altri adempimenti.

Ripeto che se manca l'ufficio di coordinamento, manca la conferma della volontà politica di acquisire le norme per il controllo dell'esportazione e transito di materiale di armamento come nuove disposizioni in grado di comportare restrizioni del commercio delle armi e quindi di fissare nuovi indirizzi per l'industria degli armamenti, con la possibilità di riconversione di produzioni che non avrebbero più sbocchi una volta applicata con coerenza e rigore la normativa prevista dalla legge n. 185.

Il collega Andreis si è già riferito all'impegno a presentare al Parlamento la relazione in applicazione dell'articolo 5 del provvedimento richiamato, che non è una semplice registrazione burocratica dei permessi, delle licenze all'esportazione concesse. Essa è redatta dal Presidente del Consiglio dei ministri ed è quindi di natura politica.

Tale documento, presentato al Parlamento, consente di verificare non solo — spero che sia ovvio — il rispetto della legge ma anche sulla base di quali indirizzi politici siano state concesse autorizzazioni, licenze di esportazione di materiali d'armamento.

L'assenza della relazione è la conferma che manca la volontà politica di dare applicazione politica al provvedimento ricordato. Non si tratta di consentire al Parlamento di fare ciò che spetta alla magistratura, di verificare cioè se qualcuno abbia violato la legge, ma di valutare gli indirizzi politici seguiti, di considerare cioè se le esportazioni consentite e non quelle vietate sostanzialmente abbiano rispecchiato la volontà del Parlamento in materia di indirizzi di politica estera, di pace, di rispetto dei diritti umani, così come previsto dall'articolo 1 del provvedimento.

Ritengo che ci troviamo di fronte a una gravissima violazione e non ad un ritardo. È infatti abbastanza semplice registrare le licenze o i permessi di esportazione concessi o negati, o i controlli effettuati; ma la relazione politica di cui all'articolo 5 richiamato, che il Presidente del Consiglio è obbligato a presentare al Parlamento, è fondamentale. Essa indica gli orientamenti di politica estera seguiti dal nostro paese nel settore della produzione, del transito e del commercio degli armamenti. Non presentarla al Parlamento non è, ripeto, un ritardo burocratico, organizzativo, ma un atto politico a mio giudizio estremamente grave.

Pensate cosa avrebbe significato l'attivazione di uno strumento politico del genere per lo stesso conflitto tra Iran e Iraq. Consideriamo che cosa sarebbe accaduto se il Parlamento avesse potuto discutere con un certo anticipo dei fatti denunciati da molti di noi: mi riferisco al consistente traffico di armi che si dirigeva verso il Medio Oriente e che noi, per anni e anni, con decine di interpellanze e interrogazioni, abbiamo fatto presente.

Non vi è mai stata la possibilità di una discussione politica globale su determinate decisioni assunte, non semplicemente come risultato della elusione dei controlli, ma come scelta di politica estera relevantissima per il futuro della sicurezza del nostro e di altri paesi. Al riguardo vogliamo risposte chiare.

Il Governo non può essere elusivo su questi punti fondamentali. I ministri che già hanno riferito in sede di Commissione esteri — questa è la ragione per la quale con la nostra mozione abbiamo chiesto una verifica in Assemblea in merito alla non applica-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MAGGIO 1991

zione della legge n. 185 —, a parere del gruppo verde sono stati elusivi, appellandosi a ritardi di natura burocratico-organizzativa. Invece, ciò che manca è la volontà di operare talune scelte politiche fondamentali che potrebbero essere svolte in pochi giorni. A tale proposito non si può affermare: «Ho fatto ciò che mi spettava». Non si comprende in questo palleggio tra Ministero degli affari esteri, della difesa e del commercio con l'estero di chi sia la responsabilità. È opportuno che il Governo, nella figura del Presidente del Consiglio o nella sua collegialità, si assuma la responsabilità dell'applicazione di questa legge.

Il secondo aspetto, come dicevo, riguarda l'esportazione di armi in Medio Oriente. A tale proposito il collega Andreis mi consente di essere breve giacché ha richiamato dalla relazione del Presidente del Consiglio le violazioni già accertate e alcuni fatti noti anche a seguito di indagini tuttora in corso: mi riferisco alla vicenda della Banca nazionale del lavoro.

Se ho colto correttamente il riferimento nell'intervento della collega Bonino, si ritiene che dopo la guerra nel Golfo dovrebbe esservi una maggiore attenzione all'esportazione di armi nella regione coinvolta dal conflitto, il che parrebbe addirittura ovvio. Mi permetto invece di osservare che è assai dubbio che ciò si verifichi.

A tale proposito il *Financial Times* ha portato a conoscenza del Congresso degli Stati Uniti che la *lobby* dell'industria americana avrebbe già stabilito contratti con i paesi alleati della regione del Golfo per un ammontare di 18 miliardi di dollari. La fonte dell'informazione è *Le Monde* il quale, commentando la notizia riportata dal *Financial Times*, ha pubblicato un articolo dal titolo «Ipocrisie». Infatti questi 18 miliardi di dollari rappresentano all'incirca l'intera quota dell'esportazione di armi verso il Medio Oriente. Mentre prima della guerra nel Golfo (mi riferisco agli anni 1988 e 1989) tale quota era suddivisa tra gli Stati Uniti per metà e per l'altra metà tra i principali concorrenti degli USA (Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia, Svezia, Olanda e Spagna: l'Unione Sovietica ormai era fuori gioco), dopo la guerra gli americani avrebbero

messo fuori mercato i loro concorrenti europei ed occidentali. Questa è la ragione dell'indignazione di *Le Monde* e dell'intervento diretto del Presidente Mitterrand, il quale ha rilasciato una dichiarazione con cui sollecita la convocazione di una conferenza internazionale basata sul disarmo della regione del Golfo, oltre a protestare per questo megacontratto di 18 miliardi di dollari delle industrie militari americane con i paesi alleati dell'area del Golfo.

Ritengo che non sia solo un fatto di principio affermare che purtroppo le guerre richiamano le armi e non il disarmo e che il conflitto del Golfo determinerà una nuova corsa agli armamenti che oggi passa sotto il nome di ammodernamento e ristrutturazione. Tale obiettivo è del tutto compatibile con il trattato sulla riduzione quantitativa sia delle armi convenzionali, sia di alcune armi nucleari. Infatti tale riduzione verrebbe accompagnata da una ristrutturazione che comporta un incremento sia della qualità degli armamenti, sia della quantità delle risorse impegnate. È recente la richiesta di un aumento del *budget* delle spese militari avanzata al Congresso degli Stati Uniti, sulla quale ancora manca un pronunciamento finale; tuttavia va notato che una siffatta richiesta arriva dopo due anni di riduzioni delle spese nel settore.

La guerra nel Golfo ci preoccupa particolarmente perché può innescare un «trascinamento» di spese e di esportazioni militari. Non possiamo infatti trovarci nuovamente di fronte a quanto è accaduto dopo la guerra tra Iran e Iraq: all'incapacità, cioè, di bloccare in tempo la tendenza alla corsa a nuove forniture militari al Medio Oriente e ad altre aree del nostro pianeta.

Evidentemente non si tratta di contestare le esportazioni americane perché desideriamo anche la «fetta» europea; proponiamo invece di impegnare il nostro Governo a porre in essere misure che consentano di bloccare le esportazioni di materiali d'armamento verso tutti i paesi del bacino del Mediterraneo e del Medio Oriente. Riteniamo che tale soluzione debba essere intanto adottata dal nostro esecutivo; nel contempo dovranno essere però attivate alcune particolari misure in ambito europeo ed in am-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MAGGIO 1991

bito ONU, secondo quanto propone la nostra mozione e quella sottoscritta anzitutto dall'onorevole Bonino.

Non possiamo allentare i controlli: non possiamo illuderci che le cose stiano migliorando. È tuttavia vero che l'industria degli armamenti in Italia è in crisi, che è molto più difficile esportare e che di fatto si esporta di meno, almeno da quattro o cinque anni. Ciò deriva dalla crisi dei cosiddetti paesi in via di sviluppo, nonché dalla loro incapacità o impossibilità di far fronte al pagamento degli oneri connessi al debito accumulato da molti degli Stati destinatari degli armamenti dell'occidente e dell'oriente, visto che anche l'Unione Sovietica ha fatto la sua parte, peraltro in grande stile.

Riconoscere l'esistenza di un certo rallentamento delle esportazioni non può indurre però a ritenere che la corsa alle spese militari sia diminuita di pari livello: tende invece a riprendere. Dopo la guerra nel Golfo la tendenza dei paesi che potremmo definire intermedi è stata quella di dotarsi di tecnologie più avanzate, non di quelle da Terzo mondo.

Per tali motivi, alcuni analisti del settore — si pensi al SIPRI — ritengono che i veri problemi siano rappresentati dalla corsa alle tecnologie nucleari, chimiche, di distruzione di massa, nonché dalla richiesta di tecnologie avanzate, ora impiegate anche dai cosiddetti paesi intermedi (vettori per testate chimiche o nucleari, mezzi aerei, strumenti di controllo e di comunicazione).

Come dicevo poc'anzi, l'attenzione si sta spostando dalle armi tradizionali (carri, cannoni ed altre armi che rientrano in una accezione classica del termine «armamenti») alle tecnologie più avanzate, di diretto o indiretto impiego militare. In tal caso i controlli potranno risultare più difficili perché la commissione tra gli usi civili e quelli militari di queste tecnologie non è sempre facilmente distinguibile; inoltre occorre ricordare che la nuova generazione di armi comporta l'incremento di nuovi strumenti.

In sostanza, molti paesi del Terzo mondo rifiutano ormai i ferri vecchi o le cosiddette tecnologie intermedie, delle quali poteva essere esportatore un paese come l'Italia, ma desiderano il meglio delle tecnologie sul

mercato, nell'ambito di una corsa agli armamenti che, secondo le osservazioni di alcuni esperti, non è affatto rallentata.

Anche tra i paesi del Terzo mondo vi sono Stati che hanno compreso la «lezione del Golfo», assolutamente drammatica, così come l'ha capita l'Unione Sovietica.

È ancora difficile comprendere quali ricadute avrà sul commercio degli armamenti, anche rispetto all'Unione Sovietica; è certo comunque che rilancia la credibilità degli armamenti americani. Come leggo sulla rivista *Informazione Difesa* in merito agli effetti e agli esiti della guerra nel Golfo, esiste una forte preoccupazione da parte dei vertici militari sovietici sulla capacità di primo colpo dimostrata dagli americani in quella guerra e vi è altresì una richiesta di ammodernamento di tecnologie che siano in grado di rispondervi, tenuto conto che ha paralizzato il sistema di difesa iracheno.

Dopo la guerra nel Golfo siamo quindi di fronte ad uno scenario molto complesso e pieno di pericoli. Pensare di assecondare corse al riarmo e all'ammodernamento tecnologico e militare senza adeguati e prioritari strumenti di controllo significa rischiare di imbattersi in altri Saddam Hussein, magari con armi non così vecchie come, alla fin fine, si sono dimostrate quelle del dittatore iracheno, mettendo in pericolo tutti i popoli, anche quelli non direttamente coinvolti.

Ecco perché è importante che anche noi facciamo la nostra parte. Purtroppo il Governo italiano non sta facendo la sua: dopo aver aperto un grande dibattito, che ha portato alla legge n. 185, si registra una stasi, un arretramento dell'azione politica del Governo. Noi speriamo che grazie a questa discussione parlamentare la situazione si sblocchi.

Signor Presidente, così come si è resa necessaria una vasta campagna che ha visto l'impegno del comitato contro i mercanti di morte, con l'adesione di numerose associazioni cattoliche e non, e che ha portato alla legge n. 185, determinando una grande mobilitazione nel paese per molti anni, credo non sfuggerà alla parte più attenta della società italiana la disapplicazione di questa legge. Pertanto, noi continueremo a mobili-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MAGGIO 1991

tarci affinché essa sia applicata nel modo migliore per la pace e per la sicurezza, nostra e non solo nostra.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Russo Spena, che illustrerà anche le mozioni Cipriani n. 1-00500 e Arnaboldi n. 1-00502, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

GIOVANNI RUSSO SPENA. Signor Presidente, colleghi, è da poco cessata la martellante campagna, anche di linciaggio, nei confronti dei pacifisti, rei di essersi prodigati per una soluzione pacifica del conflitto nel Golfo Persico. Contro di noi e contro le nostre idee è sceso in campo uno schieramento impressionante di *lobbies*, questa volta — con buona pace del Presidente Cossiga — tutte unite contro di noi, e di potentati che hanno individuato nel pacifismo il nemico interno, la quinta colonna di Saddam Hussein, insomma, i traditori della patria.

Lo stesso Presidente della Repubblica, in verità, nei suoi poteri di esternazione ci ha definito in maniera sprezzante «vili». Ma soltanto la cattiva coscienza di chi deve coprire le proprie responsabilità può veramente credere alla veridicità di simili ed ingiuriose accuse.

La realtà, in verità, è nota a tutti. Per anni avete continuato ad esportare nei paesi del medio oriente e, più in generale, nel sud del mondo armamenti *made in Italy*, tanto da trasformare il nostro paese nei primi anni Ottanta nel quarto paese esportatore di armi. Erano gli anni della cuccagna per i nostri venditori di morte; i regimi più sanguinari hanno avuto l'onore di bruciare i fondi dei bilanci statali dei propri paesi per arricchire il nostro complesso bellico industriale (ricordo, per tutti, il regime di Siad Barre in Somalia).

Solo la lotta tenace dei pacifisti vi ha costretto a mettere mano ad una legislazione in materia, anche se talmente lacunosa da consentire pressoché tutto. Una lotta — lo ricordo — che è costata prezzi politici non indifferenti, come l'invio d'autorità in Africa di padre Alessandro Zanotelli, reo di aver definito, con forza e in modo documentato, l'allora ministro della difesa Spadolini «piaz-

zista» di armi. Io stesso, insieme ai colleghi Franco Russo e Ronchi, sono stato oggetto di una denuncia da parte del contrammiraglio D'Agostino (il cui nome figura nelle liste della P2) per essere stato artefice di un *dossier*-denuncia, pubblicato dalla rivista *Nigrizia* (a suo tempo diretta da padre Zanotelli), nel quale si elencavano fatti e dati relativi alle triangolazioni tra Italia, Israele e Sud Africa, che partivano dalla rada di Talamone, per questo tristemente nota.

Dovremmo ancora ricordare l'allontanamento da Trento del Giudice Palermo, proprio quando aveva individuato l'esistenza di alcuni canali di un traffico di armi in partenza dall'Italia e con ritorni di grandi partite di droga, con coinvolgimento di Iraq, Iran, Argentina e Turchia. Un allontanamento provvidenziale per il potere, avvenuto proprio quando dalle carte del Giudice Palermo trapelavano nomi illustri, che stanno in alto, molto in alto nella sfera del potere politico. Storie di tangenti e di poteri occulti, che spesso hanno visto fondi destinati alla cooperazione ai paesi di sviluppo trasformarsi in finanziamenti alla nostra industria bellica.

Questo è l'aspetto più grave. Si tratta di una pagina vergognosa alla quale il Parlamento, non senza cedere in parte ai ricatti del complesso bellico industriale, ha cercato di porre rimedio con la legge n. 185 del 1990. Eppure, a distanza di mesi, rileviamo che i decreti attuativi previsti da tale legge non sono stati ancora emanati dai ministri competenti; se non fosse intervenuta la lodevole iniziativa di alcuni parlamentari, il Governo avrebbe tranquillamente evitato di venire in Parlamento a riferire sullo stato di attuazione della suddetta legge, come è suo dovere e come prevede l'articolo 5 della stessa.

Sono mancanze gravi, che dimostrano la reale volontà del Governo di permettere l'aggiramento di fatto delle norme restrittive previste dalla legge e di consentire dunque ai trafficanti legali ed illegali di morte di proseguire nella loro opera. Di fronte a questa situazione di delegittimazione delle prerogative di controllo del Parlamento, ci sembra estremamente significativa l'iniziativa assunta da alcuni «cassintegrati» dell'Aermacchi di Varese, che per settimane hanno

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MAGGIO 1991

effettuato uno sciopero della fame di fronte ai cancelli della fabbrica proprio per ribadire l'assurdità di una politica tesa a premiare con forti incentivi (che gravano pesantemente sulla finanza pubblica) l'industria bellica, anziché a porsi il problema fondamentale della riconversione in produzione civile delle fabbriche del settore. Questo è un problema che il ministro Fracanzani aveva affrontato in modo più cosciente di quanto abbiano fatto coloro che gli sono succeduti.

La concorrenza in questo settore di alcuni paesi in via di sviluppo (Argentina e Brasile in primo luogo) rende sempre più difficile trovare per le nostre armi nuovi mercati o mantenere quelli già esistenti. Anche di fronte a questo dato materiale, la riconversione diventa un fatto ineludibile, che può rappresentare un segnale di svolta nell'ambito di un atteggiamento neocoloniale che sovente assumiamo nei confronti dei paesi afflitti dalla fame e dalla disperazione. La tragedia del Bangladesh, e prima ancora quella dei curdi, nonché il terribile colera in Sudamerica, rendono palese all'umanità quanto sia assurda una politica che investe nelle armi le migliori risorse umane e scientifiche. Lo stesso rilancio del progetto SDI (meglio conosciuto come «guerre stellari») da parte degli Stati Uniti, di fronte a tragici eventi di questi giorni, ci sembra un insulto all'intelligenza umana, un'indegna sottrazione di risorse ai bisogni primari dell'umanità.

E il primo diritto internazionale che dobbiamo far rispettare in ogni angolo del pianeta è quello della vita dei popoli, nessuno escluso. Ebbene, ciò è impossibile quando l'80 per cento delle risorse è consumato e controllato dal 20 per cento della popolazione mondiale. Se vogliamo veramente la pace, se vogliamo edificare un diritto internazionale degno di questo nome, dobbiamo allora rimettere mano a questa colossale ingiustizia e redistribuire equamente la ricchezza.

La questione del commercio e della produzione di armi è per l'appunto dirimente a questo proposito. Il mantenimento nei paesi della fame di eserciti armati con le nostre armi e magari istruiti dai nostri militari è infatti funzionale alla perpetuazione di questa enorme ingiustizia planetaria. Per essere

amici dell'Occidente — lo sappiamo — in buona parte l'Africa, del Medio Oriente e dell'Asia si è pretesa una vera e propria clausola di antidemocraticità: più armati e despoti sono quei regimi e maggiori garanzie ha l'occidente di commerciare, rapinare risorse, disporre i propri disegni egemonici.

Tutto questo non può durare ancora! Tutto questo deve iniziare a cambiare! La democrazia non può continuare ad essere un lusso che la gente dalla pelle rosa ottiene a spese di due terzi del pianeta.

Per questo motivo le mozioni oggi in discussione ci sembrano sollevare un problema decisivo e non più eludibile. Per questo chiediamo che si dia piena attuazione alle disposizioni concrete previste dalla legge n. 185 del 1990. Per questo è necessario disporre il blocco delle esportazioni di armamenti nel Mediterraneo e nel Medio Oriente ancora sconvolto da una guerra feroce. Per questo chiediamo che il nostro paese si faccia promotore presso l'ONU e la Comunità europea affinché si arrivi all'indizione (noi suggeriamo a Roma) di un incontro internazionale nel quale gettare le basi di una carta di intenti mondiale di controllo della produzione e dell'esportazione degli armamenti e per il bando delle armi di sterminio di massa chimiche, nucleari e batteriologiche.

Chiediamo inoltre al Governo di adottare immediatamente tutti i provvedimenti necessari nei confronti dell'azienda pubblica Ansaldo, così come nei confronti delle autorità interessate sul piano nazionale ed internazionale, in merito al trasferimento in Iran di quattro generatori di vapore per centrali nucleari su commessa tedesca della KWU-Siemens, trasferimento che più volte i lavoratori dell'Ansaldo hanno bloccato. Questa Camera, tra l'altro (lo ricordo ai colleghi), il 22 ottobre 1987 ha approvato una risoluzione che impegnava il Governo ad operare affinché i generatori non raggiungessero l'Iran e a riferire al Parlamento «prima di consentire che tali impianti lascino il deposito attuale» (così recitava la risoluzione).

Ricordo che i generatori in questione dovrebbero la possibilità all'Iran di procurarsi le materie prime necessarie alla produzione di ordigni atomici. Ricordo anche che questi componenti per il nucleare civile sono inse-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MAGGIO 1991

riti al pari delle armi, tra i materiali per i quali è obbligatoria la licenza di esportazione.

Chiediamo quindi che la Camera si pronunci anche su questo punto, perché è evidente che l'esportazione di quei generatori comporta alti rischi di proliferazione bellica in un'area del mondo che è stata teatro di una guerra sanguinosa ed è tuttora teatro di conflitti e massacri quotidiani. Anche in questo caso è irrinunciabile confermare una politica di blocco delle esportazioni di tecnologia, componenti, mezzi forieri di un'ulteriore *escalation* della corsa al riarmo su scala internazionale.

Sono in questo senso inaudite (e mi rivolgo al rappresentante del Governo) le decisioni dell'Ansaldo (che, non dimentichiamolo, è una società a partecipazione statale) di trasferire ad ogni costo i generatori di vapore per centrali nucleari in arrogante disprezzo della legge e della stessa risoluzione n. 6-00013 approvata dalla Camera il 22 ottobre 1987.

Cominciamo, quindi, dai casi specifici e non soltanto da generiche buone volontà.

Continueremo, onorevoli colleghi, noi pacifisti, ad opporre alla cultura delle armi e della guerra, l'etica, i valori, gli impegni concreti per la pace, come abbiamo fatto con la campagna contro i mercanti di morte.

In questi giorni stiamo organizzando — lo ricordo — l'obiezione fiscale alle spese militari. Nel frastuono assordante di autoritarismo, bellicismo che cresce di giorno in giorno, i pacifisti cristiani, laici e marxisti non cesseranno di far sentire parole di pace, di disobbedienza civile verso gli armamenti, di non violenza. E tenteremo di precisare anche una progettualità alternativa e propositiva, come partendo proprio dalle industrie di produzione bellica stiamo facendo nei numerosi convegni di queste settimane, e-nucleando e sedimentando progetti precisi per la riconversione dell'industria bellica in industria di pace e di utilità sociale.

Non smetteremo di scandalizzarci e di ribellarci di fronte alla crescente violenza delle armi. È per questo che le mozioni che abbiamo presentato e che ho qui illustrato nel loro senso politico ci sembra abbiano un significato fondamentale per una cultura

nazionale ed internazionale di pace (*Applausi dei deputati della componente di rifondazione comunista del gruppo misto*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Valensise, che illustrerà anche la mozione Servello 1-00501, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

RAFFAELE VALENSISE. Signor Presidente, mi sembra che dal dibattito vada emergendo una forte sottolineatura delle conseguenze non virtuose del ritardo nell'attuazione della legge 9 luglio 1990, n. 185, recante nuove norme sul controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali d'armamento.

È una legge la cui mancata attuazione ha prodotto e produce un aumento notevole dei margini di rischio connessi alla materia; è una legge la cui importanza ed indilazionabilità è stata sottolineata dai recenti avvenimenti della guerra nel Golfo.

Con la nostra mozione riteniamo di porci su un terreno di estremo realismo che utilizza taluni principi presenti appunto nella legge n. 185, senza per altro esasperare talune impostazioni di natura messianica che ci sembra mal si attaglino alla oggettività dei problemi ed alla necessità di affrontarli con realismo al fine di ottenere successi con autentiche politiche di pace e non attraverso affermazioni utopistiche.

Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, voglio ricordare l'affermazione importante contenuta nella prima parte dell'articolo 1 della legge, che recita: «L'esportazione e l'importazione in transito di materiali di armamento, nonché la cessione delle relative licenze di produzione, devono essere conformi alla politica estera e di difesa dell'Italia».

Quest'affermazione, che può sembrare lapalissiana, è a nostro giudizio fondamentale, perché su di essa si fonda la politica del commercio delle armi e del controllo dello stesso, nonché la politica della programmazione della produzione delle armi.

Vorrei soffermarmi in particolare sull'importanza dell'articolo 8 della legge, che prevede l'istituzione di un ufficio di coordinamento della produzione di materiali di

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MAGGIO 1991

armamento. È stata sottolineata dai colleghi che mi hanno preceduto — ma voglio ribadirla — l'importanza della programmazione in materia di produzione di materiale di armamento, proprio per l'attuazione del principio di cui all'articolo 1. In altri termini, se si vuole considerare l'attività di esportazione, impostazione e transito di materiale di armamento un'attività che deve essere conforme — e non potrebbe essere diversamente — alla politica estera e di difesa dell'Italia, non vi è dubbio che lo strumento fondamentale (che abbiamo offerto al Governo per l'attuazione di tale principio) sia quello della programmazione, che si concretizza in quello che senza enfasi viene definito dall'articolo 8 «ufficio di coordinamento della produzione del materiale di armamento».

Pertanto, delle due l'una: o si programma la produzione del materiale di armamento in maniera conforme al principio sancito dall'articolo 1 (conforme cioè alla politica estera) oppure, in assenza di un organismo di programmazione funzionante e aderente alle indicazioni di massima del Governo, la produzione di armamenti risponderà solo agli stimoli del mercato e della domanda. Si verranno così a produrre delle sollecitazioni oggettive per il commercio e l'esportazione del suddetto materiale, con le conseguente violazioni dell'intera normativa in materia.

In altre parole, o si ha una programmazione e quindi una sua conformità alla politica estera del Governo oppure continueranno ad esservi quelle conseguenze che finora abbiamo dovuto registrare e subire.

Dunque, il disposto contenuto nell'articolo 8 della legge n. 185 avrebbe dovuto essere già attuato. Lo strumento della programmazione è, a nostro avviso, importantissimo in tutti i settori dell'economia, ma è fondamentale nel campo degli armamenti. In tale settore è *conditio sine qua non* perché il Governo possa attuare il principio sancito dall'articolo 1 realizzando una conformità tra la produzione, l'esportazione e l'importazione dei materiali di armamento e la politica estera adottata. Altrimenti si ripeterà quanto è già avvenuto, cioè quella spinta che genera la domanda di prodotti di armamento da parte dei paesi del terzo mondo, paesi che — come abbiamo sentito e come

risulta pacificamente dalle statistiche — hanno un debito che per due terzi è determinato dall'acquisto di armamenti. Che alla radice di tale domanda vi siano squilibri politici, economici o di altro tipo non vi è alcun dubbio. Ma è altrettanto vero che esiste una forte stimolazione per la produzione di armi nel nostro paese; una stimolazione che; se non viene fermata da provvedimenti di programmazione della produzione, finisce con il generare quelle difformità con la politica estera del nostro paese che mettono in gravissimo imbarazzo il nostro Governo, privilegiando non gli interessi della comunità nazionale ma gli interessi legati alla produzione e al commercio di armi.

Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, se tutto ciò è vero, allora dobbiamo riflettere con attenzione sul fatto che l'importazione di armi da parte dei paesi del terzo mondo incide addirittura nella misura del 10 per cento sul loro prodotto interno lordo, con punte che arrivano — secondo quanto risulta dalle statistiche — al 20 per cento.

Se è vero che vi sono paesi — e l'Italia dovrebbe essere tra questi — che amano la pace e hanno interesse ad affermarla nella forme più armoniche e consentanee alla posizione geografica della penisola italiana e quindi alla necessità di armamento, di controllo e di coordinamento internazionale, dobbiamo allora disincentivare la domanda proveniente dai paesi del terzo mondo.

Dobbiamo disincentivarla attraverso strumenti che siano di programmazione interna e di cooperazione internazionale.

Un altro elemento, a mio giudizio inquietante, è quello degli investimenti di capitali esteri in Italia nei settori strategici tecnologicamente avanzati. È un aspetto che va riconsiderato poiché forse non lo è a sufficienza nella legge; e su di esso il Governo deve soffermarsi in sede di attuazione della legge n. 185, con particolare riguardo all'articolo 8 che si occupa per l'appunto di programmazione.

Senza un'attuazione precisa dello strumento di programmazione, rischiamo di consentire l'utilizzazione — senza saperlo o senza volerlo — a favore di nazioni estere di

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MAGGIO 1991

capitali stranieri investiti in settori strategici tecnologicamente avanzati. In altri termini, parti o frazioni di elementi di armamento tecnologicamente avanzati possono essere fabbricati sotto il nostro naso al di fuori di qualsiasi programmazione.

Ecco perché considero importante lo strumento previsto dall'articolo 8 le cui disposizioni finora sono state applicate.

GIUSEPPE ZAMBERLETTI. Grazie, perché è stata una delle proposte su cui ho più insistito.

RAFFAELE VALENSISE. È una proposta interessante, ma purtroppo non attuata, caro Zamberletti. Mi sto soffermando su uno degli articoli più importanti della legge, su quello che io considero il suo «cuore». Se è un articolo che proviene da te, mi compiacio per la tua perspicacia e per la tua intelligente azione parlamentare e legislativa.

GIUSEPPE CRIPPA. Perspicace anch'io che l'ho approvata!

RAFFAELE VALENSISE. Un altro settore del quale bisogna occuparsi, onorevole rappresentante del Governo, è quello delle esportazioni delle tecnologie avanzate. Negli elenchi che voi avete inserito nella legge n. 185 sono comprese tante categorie di oggetti, di produzioni, di strumenti. Mi sembra, però, che l'attenzione alle tecnologie avanzate non sia quella che dovrebbe essere. Anche questo tema potrebbe rientrare nella normativa che apprendiamo essere stata proposta dall'onorevole Zamberletti durante l'elaborazione della legge.

Alla luce dell'attuale situazione, dobbiamo presentarci in ordine negli affari di casa nostra. Non sono un utopista e perciò a mio giudizio le armi non potranno mai essere eliminate: potranno essere contenute, programmate, indirizzate a intimidire o a rendere impossibili determinati colpi di testa, a creare condizioni di equilibrio, ma non potranno certamente essere cancellate da un giorno all'altro. Dovranno dunque essere contenute e disciplinate nella produzione. E l'arma più forte per farlo — l'arma non in

senso bellico, ma nel senso di mezzo — è quella della collaborazione internazionale.

Noi basiamo la conclusione del dispositivo della nostra mozione su due fondamentali pilastri: il primo è proprio quello della collaborazione internazionale e il secondo è quello di una collaborazione internazionale che, attraverso le Nazioni Unite, arrivi addirittura alla costituzione di un tribunale internazionale che possa accertare le violazioni e condannare i turbatori dell'ordine internazionale in materia di armamenti.

È sintomatico, onorevole rappresentante del Governo, che il ministro Ruggiero, nel riferire il 13 febbraio davanti alla Commissione esteri, abbia riconosciuto che almeno quattro se non tutti e cinque i membri permanenti del Consiglio di sicurezza sono stati tra i maggiori fornitori di armamenti all'Iraq, cioè il paese ora condannato dallo stesso Consiglio di sicurezza. È una sottile ironia, anzi una tragica ironia quella che ha usato il ministro Ruggieri nel ricordare questo dato che è un dato di fatto oggettivo.

Sottolineo questo aspetto per rilevare quanto sia importante la collaborazione internazionale e quanto sia fondamentale che essa risulti elaborata in conformità alla politica estera italiana. Questo, ammesso che l'Italia sia in condizione di darsi — lo auspichiamo e riteniamo che ciò debba avvenire per la posizione che il nostro paese occupa nel Mediterraneo e nel mondo — una politica estera capace di evitare la lievitazione degli armamenti che in passato non sono certo stati indirizzati ad opere di bene ma al conseguimento di una *leadership* nell'area del Golfo, cui Saddam Hussein tendeva, non certo per ragioni di carattere religioso, ma per motivi di puro predominio politico e militare.

Onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, l'Italia deve fare ammenda di quanto avvenuto. Se è vero infatti che almeno quattro dei cinque membri del Consiglio di sicurezza dell'ONU sono i paesi che maggiormente hanno fornito armi all'Iraq, mettendolo in condizione di minacciare il mondo, portandolo sull'orlo di un conflitto mondiale e costringendo gli Stati Uniti d'America ad applicare il nuovo indirizzo assunto dalle Nazioni Unite, occorre anche ricor-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MAGGIO 1991

dare e denunciare in quest'Assemblea che il nostro paese ha contribuito all'attuazione di una politica estera senza precisi indirizzi, che considerava il mondo arabo soltanto nella prospettiva degli affari da realizzare con Saddam Hussein. Mi riferisco all'operazione finanziaria della Banca nazionale del lavoro che consentì l'acquisto di armamenti da parte dell'Iraq.

Tali elementi vanno ricordati in questa sede proprio per riaffermare i principi sui quali deve basarsi la cooperazione internazionale. Mi auguro peraltro che l'essere stati protagonisti delle drammatiche settimane della guerra nel Golfo insegni qualcosa.

La cooperazione internazionale deve rispondere a finalità che possono essere raggiunte attraverso la cautela e la sinergia dei mezzi. Il nostro paese non soltanto fabbrica dragamine, ma ha concesso crediti per milioni di dollari a Saddam Hussein dandogli la possibilità di comprare all'estero gli armamenti che gli servivano. Un tale esito non è stato valutato e permangono ancora ombre ed incertezze sui livelli di consapevolezza che hanno contraddistinto l'operazione della Banca nazionale del lavoro, restano gli interrogativi dell'uomo della strada, mentre è dovere del Governo — se ne è capace — di dare applicazione alla legge n. 185 del 1990, un'applicazione non burocratica ma politica, mirata a favorire prospettive di pace in sede internazionale.

FRANCESCO SERVELLO. Nessuno della Banca nazionale del lavoro ne risponde!

RAFFAELE VALENSISE. Non ne risponde nessuno! Rimangono le incertezze e tutti gli interrogativi esistenti, di fronte ai quali vi è da augurarsi che le Commissioni di inchiesta che abbiamo proposto possano ottenere risultati (magari nella prossima legislatura: le Commissioni di inchiesta durano da una legislatura all'altra, mentre la polvere appesantisce gli archivi e rende meno leggibili i documenti). L'esistenza di questo problema aperto, signor rappresentante del Governo, deve almeno servire quale monito per l'avvenire.

Aggiungiamo quindi un terzo elemento ai due già sottolineati sul versante della fabbri-

cazione, della esportazione e della importazione delle armi. Un collega ci ha ricordato le «triangolazioni» che avvenivano nel seicento: molto più facilmente esse possono avvenire oggi, con il ricorso ai terminali dei sistemi informatici che consentono di percorrere due o tre volte il mondo in tempo reale per effettuare ordini e dare disposizioni per lo spostamento di capitali e per l'attuazione di programmi di attività economiche.

Quindi, il Governo deve prestare attenzione e vigilare sugli investimenti di capitali esteri nei settori tecnologicamente avanzati; si tratta di settori che meritano l'attenzione dei nostri servizi di informazione e sicurezza. Queste idee mi sono venute leggendo il rapporto sulla politica informativa e della sicurezza depositato qualche tempo fa dal Presidente del Consiglio, in osservanza degli obblighi di legge.

Vi è poi un secondo settore che deve essere tenuto sotto controllo: quello relativo all'importazione di tecnologie avanzate che non possono essere vendute e che dovrebbero essere sottoposte alla vigilanza del Governo. Le tecnologie avanzate, infatti, possono essere fonte di guadagni per l'Italia che è priva di materie prime. È quindi necessario esportare tali tecnologie, ma a condizione che si sappia in che cosa consistono, a quali paesi vengono inviate, quali settori investono e se presentino potenziali pericoli per la nostra difesa, per il nostro apparato militare, per la nostra politica estera.

Il terzo elemento da prendere in considerazione è costituito dai capitali. L'Europa si apre alla libera circolazione di uomini e capitali; il mondo è diventato più piccolo, grazie ai mezzi di comunicazione, ma abbiamo il dovere di porre sotto controllo i terminali localizzati in paesi lontani. Il caso della filiale di Atlanta della Banca nazionale del lavoro non può non lasciare sconcertati e non può non tornare in mente quando ci si occupa di armamenti e dell'applicazione della legge n. 185.

Come può accadere che una delle tre banche di interesse nazionale si trovi coinvolta in una vicenda di tale gravità e che i responsabili subiscano come sanzione la sola sostituzione? Il ministro del tesoro era all'oscuro della vicenda e soltanto ai primi di

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MAGGIO 1991

agosto, quando l'operazione venne resa nota, fu allertato dai servizi americani. Questi infatti, avendo riscontrato che la situazione nel Golfo evolveva in termini tutt'altro che positivi ed intervennero. Ma nessuno sa che fine abbiano fatto i soldi che la Banca nazionale del lavoro ha perduto, e quest'ombra rimane sull'intera capacità di governare il sistema creditizio, in particolare gli strumenti pubblici di tale sistema. Quest'ombra si proietta sulla produzione, sull'esportazione degli armamenti e sulle agevolazioni in tale settore determinate dalle inefficienze del nostro sistema.

Signor Presidente, auspichiamo pertanto che la parte dispositiva della nostra mozione venga accolta. Infatti se si vuole la pace bisogna essere pronti a tutto; purtroppo, le armi devono essere predisposte e pronte, proprio per non essere usate. Questa è la nostra tesi, che tra l'altro è vecchia e risponde a logica lapalissiana.

Perché le armi siano pronte e non vengano usate, è necessario però che lo Stato compia il proprio dovere ed interpreti le esigenze della collettività. Lo Stato deve partecipare alla comunità internazionale in modo tale da creare una giustizia internazionale. Si devono individuare coloro che si servono degli armamenti non per scongiurare i conflitti, ma per prepararli o sollecitarli. I fautori del libero mercato, quanti credono nella domanda che comanda la produzione, debbono fare i conti con questa distorsione della legge della domanda e dell'offerta.

Abbiamo sotto gli occhi un esempio clamoroso che dimostra come il mercato da solo non sia sufficiente a garantire soluzioni eticamente ineccepibili; infatti il mercato di armi e di morte deve essere posto sotto stretto controllo da parte dello Stato, nell'interesse della nazione e della comunità internazionale (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-Destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Zamberletti. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE ZAMBERLETTI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, con un gruppo di deputati democristiani, tra cui l'autorevole presi-

dente della Commissione esteri, onorevole Piccoli, ho collaborato alla stesura ed ho apposto la mia firma sulla mozione Bonino e altri n. 1-00489.

Vorrei sottolineare brevemente che tale documento potrebbe avere una grande importanza se il Governo saprà coglierne il vero significato. Non si tratta di un generico documento che inviti a riflettere sulla attuazione della legge n. 185 del 1990 in materia di *export* di armamenti (certo, quella odierna potrebbe anche rappresentare l'occasione per parlare di tale tema e dei ritardi che hanno caratterizzato alcune fasi di applicazione della legge), ma di una proposta strategica molto chiara. Durante i giorni della crisi del Golfo, quando la comunità internazionale — attraverso le decisioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite — intimava a Saddam Hussein di ritirare le sue truppe dal Kuwait (accompagnando tale intimazione con l'applicazione delle sanzioni economiche e successivamente con l'invito alla comunità internazionale di procedere anche attraverso l'uso della forza affinché si potesse ottemperare alle decisioni del Consiglio di sicurezza), ritengo che ogni persona sensata si sia posta la seguente domanda: se tutto ciò si fosse verificato nell'anno duemila, le reazioni della comunità internazionale avrebbero avuto eguale forza? Nel porre tale quesito, intendo riferirmi anche al ricorso alle sanzioni economiche. Infatti, le sanzioni economiche applicate ad un paese, possono avere due diverse conseguenze. La prima è quella di non avere efficacia perché non vengono applicate, ed allora esse non servono a niente e non sono sanzioni. La seconda è di avere efficacia perché inducono il paese alla disperazione economica e, quindi, alla rivolta sociale. In questo caso, quel paese potrebbe utilizzare le armi per reagire allo strumento delle sanzioni.

Se immaginiamo per un attimo di portarci dieci anni in avanti nel tempo, i dati statistici in nostro possesso ci dicono che sedici paesi del terzo mondo acquistano missili balistici a medio raggio e che dieci di essi sono in grado di costruirseli da soli, con l'apporto della tecnologia internazionale (a tale proposito è possibile constatare che non è la legge sull'*export* di armamenti, ma la nuova proposta sulla esportazione delle tecnologie a-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MAGGIO 1991

vanzate che riguarda tale settore). Ebbene, sei di questi paesi, entro l'anno duemila, potranno disporre di missili balistici in grado di colpire bersagli situati a 2.500 chilometri di distanza. Il che significa che i paesi industrializzati europei potrebbero trovarsi sotto la minaccia di un paese che intenda ricorrere a questo tipo di deterrenza.

Sottolineo inoltre che ognuno dei paesi che produce sistemi d'arma come quelli poc'anzi indicati, sviluppa anche ricerche ed applicazione per armi chimiche, batteriologiche e nucleari.

Ciò significa che, se spostiamo in avanti il calendario, fra dieci anni avremo almeno sei paesi del terzo mondo in grado di minacciare, con armi che possono raggiungere distanze di 2.500 chilometri, nazioni di altri continenti e capaci di usare questa deterrenza non soltanto nella direzione di minacce armate, ma anche nella prospettiva di pressioni politiche ed economiche da essi ritenute inaccettabili.

Allora, il significato della mozione Bonino n. 1-00489 non è quello di abbandonare il tema affascinante e delicato dell'esportazione dei materiali di armamento, ma di evidenziare, nell'ambito della problematica vastissima degli armamenti, la questione, più importante e significativa per la sicurezza, della pace nel mondo; non tanto, quindi, della pace fra i popoli vicini, ma della pace nel mondo. Del resto, l'onorevole Andreis ha detto che non si minacciano le sorti dell'umanità con la pece greca, ma con le armi ad alto contenuto tecnologico, con gli strumenti di distruzione di massa.

Ricordo che, trovandomi nelle fasi dell'emergenza successiva al terremoto nelle zone del Mar Caspio a collaborare con il governo iraniano, uno degli argomenti di conversazione con le autorità militari di Teheran riguardava un particolare quesito e la sua possibile risposta: allo stato delle ricerche sono in grado gli iracheni di armare con testate chimiche i missili? Sottolineo che gli iracheni non sono riusciti ad arrivare a questo traguardo durante il conflitto contro l'Iran. In sostanza, la domanda era: la minaccia chimica ha acquistato quel valore dirompente ed angoscioso che si trovava nel cuore delle popolazioni civili che guardavano al conflitto?

Sappiamo benissimo che i problemi politici, strategici e militari nel conflitto Iran-Iraq non riguardavano i sistemi d'arma convenzionali a basso contenuto tecnologico, ma investivano la possibilità del ricatto chimica e nucleare, in particolare con riferimento ai vettori che potevano rendere quel ricatto efficace e terribile.

Comunque, vorrei che non nascesse l'equivoco che, poiché puntiamo la nostra attenzione sulle armi di distruzione di massa, abbandoniamo con ciò il tema generale degli armamenti.

Del resto, questo sarebbe un errore. La prova di come il problema generale degli armamenti è stato affrontato dal Parlamento si trova nella legge n. 185 del 1990, alla cui elaborazione tutti abbiamo lavorato con impegno; sia Emma Bonino, sia Crippa sanno che essa è stata al centro di un impegno puntuale e preciso per il periodo strettamente necessario alla sua approvazione. Credo che abbiamo lavorato con l'obiettivo di avere una buona legge in tempi brevi; essa è stata elaborata con il consenso generale.

Oggi ci troviamo di fronte ad un altro interrogativo. Se ad esso non daremo risposta, confondendolo con il problema generale degli armamenti, rischieremo di separare un tema delicato — e per sua natura diverso — dalla questione generale dell'esportazione del materiale d'armamento. La minaccia militare irachena non consisteva nel possesso delle mine di fabbricazione europea (anche se è bene non vendere mine), ma nella minaccia chimica, batteriologica e nucleare e nella possibilità delle grandi ritorzioni mediante mezzi di distruzione di massa. Su questo punto dobbiamo essere molto chiari. Non separiamo i due argomenti per assolvere in qualche modo il tema dell'esportazione delle armi; li separiamo perché altrimenti finiremmo con il ricomprendervi una gamma enorme di questioni relative all'armamento (la baionetta e l'arma nucleare, per intenderci), con il rischio di non vedere i pericoli pregnanti e di non riuscire a svolgere una efficace azione preventiva e repressiva prima che i rischi possano tradursi in una minaccia reale.

Proponiamo pertanto che la comunità in-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MAGGIO 1991

ternazionale cominci a muoversi su questo versante. Non c'è dubbio che la stessa legge approvata, relativa all'*export* del materiale di armamento, tocca marginalmente il tema richiamato: potremmo far ricorso ad essa solo nel caso in cui fossimo produttori di armi di distruzione di massa che esportassimo per intero o in parte. Ma la questione — e so che anche Crippa ha presentato una proposta al riguardo — è più collegata alla esportazione di materiale d'armamento. Preciso di riferirmi ai calcolatori e alle strumentazioni per le produzioni chimiche e per l'attività civile nucleare; se ne è parlato in questa sede a proposito dell'Ansaldo e degli impianti relativi ai generatori.

Ebbene, tramite il canale indicato si forniscono tecnologie che consentono a un paese di acquisire armi di distruzione di massa. Non si esportano l'atomica, l'arma chimica, ma impianti per la produzione di fertilizzanti o si collabora alla costruzione di tali impianti. Da lì parte, tuttavia, una intera gamma di iniziative che portano alla costruzione delle armi in questione. Ciò avviene anche per la missilistica. I dieci paesi che ormai sono quasi in grado di produrre autonomamente missili balistici a medio raggio in realtà non importano parti per missili ma tecnologie necessarie alla loro industria nazionale.

Con ciò intendo sottolineare che su questo versante dovremmo essere vigilanti, anche perché nelle osservazioni che ho ascoltato di alcuni colleghi che mi hanno preceduto c'è il colossale rischio di bloccare indistintamente tutte le esportazioni di tecnologia civile. Non vi è infatti tecnologia civile d'avanguardia che non possa essere funzionale alla produzione di armi di distruzione di massa. Questo riguarda l'industria nucleare pacifica ed anche l'industria chimica pacifica.

Non dobbiamo seguire la strada pericolosa di interrompere l'esportazione di determinate tecnologie. In realtà non vi è calcolatore o sistema avanzato di calcolo che non possa servire alla produzione o alla direzione di tiro di un missile balistico. Mi rivolgo al sottosegretario responsabile delle cooperazione: se prendessimo questa strada romperemo il rapporto di collaborazione necessario con i paesi in via di sviluppo, con i quali dobbiamo cooperare.

Non possiamo quindi trattare le tecnologie avanzate come se fossero armi, ma dobbiamo fare un passo avanti: non solo il nostro paese — ed è questo il significato della mozione ricordata — ma la comunità internazionale deve farsi carico della vigilanza e della repressione in questo campo. Le due superpotenze e le potenze nucleari europee, titolari del potere connesso alle grandi armi di distruzione di massa, in realtà negoziano la riduzione bilanciata dei loro sistemi d'arma. Tuttavia il pericolo è che coloro i quali sono fuori dal *pool* in realtà vi si introducano per vie traverse.

Ricordo che in questa sede, intervenendo a proposito del trattato di non proliferazione nucleare firmato nel 1970, ebbi a dire che il rischio di un accordo internazionale su tale materia non riguardava i novanta paesi che lo sottoscrivevano, ma i dieci paesi che non erano disposti a firmarlo. Infatti coloro i quali aderiscono a un trattato di tal genere hanno comunque intenzione di non procedere nella direzione dell'armamento nucleare. Desta invece preoccupazione chi non lo firma.

A mio avviso la via da seguire non è quella dell'adesione volontaria ai trattati. La direzione che si suggerisce — e lo si evince anche dalle altre mozioni che arrivano ad ipotizzare un tribunale internazionale — è quella di disporre di strumenti di vigilanza che consentano di individuare preventivamente — nella fase in cui un paese che non detiene questo tipo di armamenti e che non partecipa agli accordi est-ovest per il disarmo elabora un programma per la costruzione di armi distruzione — forme di intervento sia sui paesi che forniscono tali strumenti, sia su quelli che poi li utilizzano. In sostanza, di fronte all'angoscia per l'umanità nei confronti di mezzi di distruzione così terribili, capaci di diventare un'arma di ricatto spaventosa per la comunità internazionale, io non vedo per quale motivo Norimberga debba agire a posteriori. Sarebbe più opportuno avere una Norimberga che intervenga in precedenza nei confronti di chi ha armato, di chi ha aiutato un paese a fornirsi di armi terribili di distruzione.

Ecco perché la gravità di tali sistemi ci impone di non confondere tutto in un

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MAGGIO 1991

ambito, parlando genericamente di armi. Dobbiamo domandarci se sia giusto che un paese come l'Iran, che oggi è in pace e che necessita dei pezzi di ricambio per consentire agli elicotteri da trasporto CH47 di svolgere attività di soccorso nelle zone terremotate, come è accaduto questa estate, non possa ottenerli. Questa è la grande novità introdotta dalla legge sull'*export*, evitare degli assolutismi che in realtà impediscono ad un paese che è in pace di ottenere i pezzi di ricambio di macchine di produzione italiana al fine di poterle utilizzare in una zona che richiede un'attività di soccorso, mentre nello stesso tempo consentiamo che possa essere sviluppata in modo sottile una politica volta ad armare con strumenti di grande distruzione e durezza, e quindi di grande possibilità di minaccia. Tutto ciò provoca in me una forte angoscia.

Non voglio che si dica che esistono armi di serie A: certamente tutte le armi uccidono. Stiamo comunque attenti a comprendere che oggi nel mondo si manifesta angoscia verso sistemi d'arma che possono rappresentare un colossale ricatto per tutta l'umanità. Ritengo che mai come in questo campo la comunità internazionale debba darsi una organizzazione, poiché la collaborazione nella produzione di questi tipi di armi si sviluppa soprattutto tra industrie che operano nel settore civile, e non in quello militare. Il pericolo è quello di bloccare tutto il sistema dei rapporti economici tra il nord e il sud del mondo, in direzione esattamente opposta alla nostra esigenza di partecipare allo sviluppo di quei paesi, impedendo loro di avvalersi dello sviluppo di fonti di energia, di strumentazioni e di mezzi per l'incremento di settori del tutto pacifici. Dobbiamo arrivare a disporre di una agenzia delle Nazioni Unite (o qualcosa di simile) che sia in grado di operare in materia e soprattutto di reprimere con durezza. Se non intraprenderemo questa via, correremo il pericolo di assistere a prediche generiche e soprattutto di non collegarci, per così dire, alla comunità internazionale, che può mostrarsi meno sensibile in merito agli strumenti minori.

Ricordo che anche un paese in via di sviluppo ha il diritto di difendersi: le nazioni

industrializzate non debbono negarglielo, poiché si tratterebbe di una forma più subdola, più odiosa, di colonialismo. Non gli si può dire: «Prima ti devi istruire, poi potrai permetterti di difenderti»; occorre realizzare una politica che consenta ad ogni paese di essere libero e di esercitare la sua capacità di difesa. Inoltre, è necessario mettere al bando realmente e completamente i mezzi di distruzione di massa.

Onorevoli colleghi, se non ci attiveremo in fretta, correremo i rischi connessi all'orientamento recentemente manifestatosi in merito ai programmi *SDI* degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica nel rapporto con la superpotenza americana. In una recente relazione in materia, l'ambasciatore David Smith ha messo in evidenza che la filosofia sottesa a tali programmi era volta a scoraggiare il primo colpo, come suol dirsi. Nessuno pensava che il sistema dello scudo difensivo potesse essere così efficace da mostrarsi affidabile al 90 o al 100 per cento rispetto al primo colpo nucleare; era comunque noto che era abbastanza efficace: chi faceva ricorso ad esso sapeva infatti che lo scudo consentiva una risposta, peraltro assolutamente devastante.

Poiché i paesi del nord del mondo non possono permettersi una risposta, tutta la filosofia dello scudo spaziale (dell'*SDI*) non si basava sull'affidabilità al 100 per cento, ma su un determinato grado di sicurezza: chi avesse voluto sferrare il primo colpo avrebbe avuto la certezza che una risposta, sebbene limitata, l'avrebbe comunque dovuta sopportare.

In questa nuova fase si è ventilata l'ipotesi che i paesi in via di sviluppo possano permettersi quanto non possono consentirsi quelli del nord. Del resto, il conflitto tra Iran e Iraq ha posto in evidenza cosa in realtà possa permettersi un paese soggetto ad una direzione totalitaria, che riesce a non tener conto dell'opinione pubblica: può permettersi grande distruzione e numerose vittime. Ebbene, si poteva ritenere che paesi del genere non fossero tanto preoccupati per simili conseguenze: si è così sviluppata la nuova politica della *global protection against limited strikes*, cioè la protezione contro colpi limitati, nella consapevolezza

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MAGGIO 1991

che i paesi che possono acquisire strumenti di distruzione di questo tipo possono disporre, a differenza delle superpotenze, di strumenti di difesa in grado di fermare totalmente i missili balistici, che sono meno numerosi e tecnologicamente inferiori (basti pensare allo scontro fra lo *Scud* ed il *Patriot*). Si poteva così ipotizzare di non puntare tanto sul disarmo quanto sullo scudo protettivo.

Vi immaginate se venisse seguita dalla comunità dei paesi industrializzati un'ipotesi secondo la quale si ammette l'incapacità di impedire l'utilizzo di missili a 2.500 chilometri di gittata, l'incapacità di impedire la realizzazione di testate chimiche nucleari e batteriologiche per quei missili?

L'ultima trovata del programma SDI sono i cosiddetti «sassolini brillanti», piccoli strumenti in grado di intercettare nella stratosfera il passaggio di un missile, di colpirlo e di distruggerlo. Questo pulviscolo di stelle terribile dovrebbe difendere i continenti sviluppati. È questa la strada da imboccare? Io dico di no. So che l'onorevole Bonino sente particolarmente il problema del rapporto con i paesi in via di sviluppo. Ma anche se lo abbiamo fatto spesso, non possiamo sostenere che l'atomica dei paesi poveri sia giustificata dall'atomica dei ricchi e che le armi chimiche siano giustificate per i paesi in via di sviluppo per il fatto che i ricchi hanno le armi nucleari.

Non vogliamo lo scudo stellare del nord contro il sud — e del resto la discussione est-ovest mostra la volontà di proseguire in questa direzione — ma, nel momento in cui l'organizzazione delle Nazioni Unite ha espresso tutta la sua capacità di governo mondiale; vogliamo trascinare davanti ad un tribunale internazionale (a seguito di una decisione e non di un trattato che condiziona soltanto la volontà dei firmatari) chi si adopera per una proliferazione che può essere disastrosa e vergognosa.

Ho sentito il collega Andreis parlare di autosufficienza delle iniziative nazionali: ebbene, in questo momento come mai abbiamo bisogno di un collegamento con la comunità internazionale: in questo momento come mai ci troviamo di fronte ad un rischio terribile. Se ciò che è avvenuto nell'estate del 1990 si fosse verificato nell'estate del

2000, mi domando se avremmo avuto il coraggio di esporre le nostre popolazioni al rischio il regime di un paese attraverso sanzioni economiche. A quella sola minaccia forse avremmo risposto con una serie di eccezioni nella procedura delle sanzioni, che l'avrebbero resa ancora più inefficace. E ogni forma di governo mondiale della pace sul nostro pianeta sarebbe completamente finita.

Ecco perché la mozione in discussione non è cosa di poco conto. Certo, è un argomento delicato, comporta una relazione con il mondo esterno, allo scopo di far capire che un determinato comportamento è nell'interesse di tutti, e soprattutto dei paesi in via di sviluppo. Accettando regole in questo campo, infatti, non chiudiamo la strada alla collaborazione.

Non mi sento di fare solo una dichiarazione di sfiducia nei confronti di un paese come l'Iran che pregiudizialmente intende utilizzare i generatori dell'Ansaldo per fornirsi di armi nucleari. Sento invece di chiedere alla comunità internazionale di esercitare un sistema di vigilanza che ci consenta di operare con saggezza in questa direzione. Ne va, credo, della sicurezza delle generazioni che verranno e io sono convinto che il nostro paese abbia il dovere di pensare non solo alla pace recentemente conquistata, ma anche alla pace come bene durevole della comunità mondiale alla quale apparteniamo. (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Crippa. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE CRIPPA. Signor Presidente, colleghi, credo che la discussione odierna sia molto importante non solo per i temi e gli obiettivi essenziali che le mozioni all'ordine del giorno propongono, legati alla riduzione della produzione ed esportazione dei sistemi d'arma (in particolare verso i paesi sottosviluppati), ma anche perché mi auguro stimoli una ripresa di interesse e di iniziativa politica e parlamentare sui più generali problemi del disarmo e delle relazioni internazionali, in particolare tra nord e sud del mondo.

Ritengo che il Parlamento abbia bisogno di elementi di più aggiornata conoscenza in

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MAGGIO 1991

relazione alla realtà dei paesi in via di sviluppo e ai rischi che possono derivare per la stabilità della situazione internazionale dall'aggravarsi, per molti versi catastrofico in alcune realtà (non vi è un unico sud del mondo, ma più sud), delle condizioni di centinaia di milioni di persone. Così come deve estendersi la consapevolezza del trasferimento ormai massiccio di risorse dai paesi del sud a quelli del nord; vi è dunque l'esigenza, che deve e può partire dal Parlamento della Repubblica, di una politica economica, di una politica di sviluppo dell'Italia che si faccia carico di nuove e non facili coerenze.

Credo che nel miglioramento della situazione nei paesi in via di sviluppo risiede una delle basi materiali, uno degli elementi fondamentali della pace e della sicurezza. Vi è un altro aspetto per il quale ritengo sia stato molto utile rimettere al centro dell'attenzione del Parlamento il rilancio della sicurezza, come grande e centrale questione politica e non militare. A mio avviso, infatti, è il complesso delle relazioni internazionali ad offrire segnali che inducono all'inquietudine e alla preoccupazione. Lo dimostrano le difficoltà attuative in relazione agli accordi di Parigi sulla riduzione delle forze militari e dalle armi convenzionali in Europa; accordi che pure hanno segnato un vero e proprio confine storico, che separa l'era della cooperazione militare tra est ed ovest dalla stagione nuova, orientata alla cooperazione.

Se pensiamo poi alle terribili vicende del popolo curdo, alle difficoltà incontrate per l'intervento della comunità internazionale in quella realtà, ai rischi presenti nell'Unione Sovietica, all'irrisolto problema palestinese e mediorientale, alla minaccia di esplosione anche elettorale del fondamentalismo nei paesi del Maghreb, ai conflitti e ai massacri quotidiani in tante realtà africane (dall'Etiopia al Sud Africa), sullo sfondo di un Terzo mondo deluso, sempre più povero e in molti casi terribilmente piagato, bisognerebbe davvero interrogarsi con viva preoccupazione in ordine alle prospettive internazionali dopo la guerra nel Golfo.

Resta naturalmente sulla scena lo straordinario effetto liberatorio dell'indimenticabile 1989. con l'abbandono definitivo, per

usare le parole dell'ultimo libro di Eduard Shevardnadze, «dell'ottica della lotta tra sistemi come tendenza principale dell'epoca contemporanea» e col «riconoscimento di una comune responsabilità nei confronti delle sorti dell'umanità».

Se dunque non sono giustificate visioni catastrofiste, se restano in piedi le intese di fondo tra est ed ovest e se altre prospettive sono in via di tessitura per un più vasto processo di collaborazione mondiale, credo che si farebbe assai male a non cogliere i rischi e i pericoli di arretramento della situazione internazionale e a non intervenire adeguatamente.

Le mozioni in discussione, credo le prime in particolare, evidenzino sia le potenzialità sia i pericoli presenti al riguardo, formulando proposte concrete sulla via di un deciso consolidamento del processo di disarmo e di un contributo conseguente alle politiche di sviluppo. Tali proposte a mio avviso non sarebbero state possibili senza l'approvazione della legge n. 185 del 1990, ricordata qui da molti colleghi. Si tratta di proposte concrete perché scelgono un terreno delimitato di iniziativa, quello della regolamentazione e della disciplina della produzione e del commercio dei sistemi d'arma, che è senz'altro uno degli aspetti essenziali della politica di disarmo e di sviluppo.

I colleghi che sono intervenuti hanno fatto diversi riferimenti e hanno detto molte cose. Io voglio aggiungere soltanto due rapide considerazioni di carattere generale.

La prima riguarda quello che a me pare un serio pericolo politico e culturale. Anche attraverso la discussione e l'approvazione di questi documenti vorrei che contribuissimo a richiamare noi stessi e il paese alla realtà della guerra combattuta con armi convenzionali. Ho seguito con molta attenzione l'intervento dell'onorevole Zamberletti. Ho qualche dubbio sulla possibilità di tracciare confini molto precisi tra i grandi e micidiali sistemi d'arma ai quali ha fatto riferimento e i sistemi d'arma cosiddetti convenzionali, soprattutto dopo l'esperienza della guerra del Golfo. Se vogliamo guardare al passato, ai 45 anni trascorsi dalla fine della seconda guerra mondiale, i sistemi d'arma convenzionali hanno comunque provocato la morte

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MAGGIO 1991

di 18 milioni di uomini in più di 180 conflitti. Dicevo che occorre richiamare l'attenzione sulla realtà della guerra perché pensando a quanto ci è stato offerto dai *mass media* durante la guerra del Golfo, ho l'impressione che la gente sia stata bombardata da immagini tese ad esaltare la guerra «chirurgica», la guerra «pulita». La grande opinione pubblica ha visto molto poco degli effetti prodotti in Iraq da una quantità di esplosivo 50 volte superiore a quello sganciato su Hiroshima. Non ha visto affatto le conseguenze di tanto potenziale distruttivo, se non quelle sugli edifici; non ha avuto le immagini della distruzione di 100 mila vite umane! Io quindi non sono certo che tutto ciò non abbia prodotto nella coscienza comune la convinzione della possibilità di una guerra incruenta (incruenta tra virgolette, naturalmente), comunque della guerra come possibile via o come via maestra per riportare la pace, ieri nel Golfo, domani in qualche altra regione del mondo.

Desidero ora fare una seconda osservazione. Non dispongo di dati certi, tuttavia insieme alle dichiarazioni ufficiali, che abbondano — ce n'è stata una in questi giorni da parte di Baker per gli Stati Uniti, ma anche del ministro degli esteri dell'Unione Sovietica — circa l'esigenza di ridurre i flussi di armamenti verso il sud del mondo e, in particolare, verso l'area mediorientale, non mancano segnali altrettanto concreti, qualche volta assai più corposi, che manifestano il pericolo che ci troviamo alla vigilia di un possibile rilancio in grande stile delle vendite dei più moderni e micidiali sistemi d'arma.

Sono state citate alcune fonti. Per esempio, fonti francesi — non si sa quanto preoccupate per i pericoli che possono derivare alla propria influenza in Medio Oriente o per la mancata possibile vendita di *Mirage* e di *Exocet* — parlano di «rullo compressore» riguardo alle possibili vendite di sistemi d'arma degli Stati Uniti in quest'area. Per altro è stato anche citato il *Financial Times*, che in questo campo mi sembra abbastanza autorevole, il quale prevede vendite d'armi da parte dei soli Stati Uniti nell'area mediorientale per almeno 18 miliardi di dollari.

Nemmeno stanno fermi alcuni fra i paesi del sud del mondo — ecco i tanti sud — per

l'economia dei quali l'esportazione di armamenti è oramai un elemento strutturale: se non esportano armi subiscono infatti colpi enormi.

Bisogna quindi essere chiari e netti. Se insieme agli sforzi per costruire nella regione mediorientale un sistema di sicurezza su base regionale che comprenda il riconoscimento dei diritti dei popoli e degli Stati, l'evoluzione democratica ed i diritti umani secondo la metodologia di Helsinki, non si impedisce il trasferimento di nuovi sistemi d'arma, le prospettive di pace rischiano in quell'area di essere costruite sulla sabbia, su basi e fondamenta assai fragili.

Credo che questo debba essere uno degli insegnamenti della tragica avventura di Saddam Hussein e della guerra nel Golfo: tutti i governi — e fra i meno responsabili quello italiano — che hanno esportato dissennatamente armi nel Golfo dovrebbero trarre una lezione molto importante da quella tragedia, proponendosi anche con iniziative fortemente autonome o comunque con un'importante pressione sulla scena internazionale di bandire ogni esportazione nella regione e, per lo meno, di lavorare — sono d'accordo con il collega Zamberletti — in maniera radicale per una severissima «dechimizzazione» — mi si passi il termine — ed anche denuclearizzazione del Medio Oriente e del Mediterraneo, legando e condizionando a coerenti politiche di disarmo i necessari maggiori aiuti che devono andare nella regione.

Siccome — si pensi al Corno d'Africa — gli esempi di irresponsabilità a proposito delle forniture belliche italiane e del loro collegamento nefasto con una distorta politica di aiuti si sprecano, la lezione io credo che non valga soltanto per il Medio Oriente ma, più in generale, per i rapporti del nostro paese con i paesi in via di sviluppo.

La prima mozione offre una occasione per una svolta in tale direzione. E la offre, a mio avviso, su un terreno giusto e fondamentale, quello che molti colleghi hanno considerato come il terreno delle decisioni e delle regole sovranazionali.

L'esperienza ci dice che il disarmo volontario e gli impegni internazionali non funzionano, e non funzionano nemmeno nel nostro paese. Sono infatti ormai vent'anni che

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MAGGIO 1991

nelle sedi internazionali più prestigiose (Nazioni Unite, Parlamento europeo e via dicendo) i nostri Presidenti del Consiglio ed i ministri degli esteri, si rendono protagonisti, pronunciando discorsi e formulando le proposte più radicalmente limitative delle esportazioni dei sistemi d'arma. Contemporaneamente il nostro paese si è reso responsabile delle violazioni più odiose, tante volte denunciate in questo Parlamento.

Da qui dunque la necessità di una attività internazionale a livello europeo e a livello delle Nazioni Unite tesa ad arrivare a decisioni politiche, diplomatiche ed a strutture operative vincolanti.

A livello europeo, una politica riduttiva delle esportazioni verso il terzo mondo — che peraltro è già in essere per ragioni in larga misura obiettive — ed una diminuzione di quelle quote di *export* che consentivano e consentono l'economicità delle produzioni nazionali — questo è il punto! — impongano una ristrutturazione coordinata delle produzioni.

Il settore dell'industria militare dovrebbe pertanto maggiormente riflettere sul proprio ruolo, anche perché sembra ormai che la legislazione e l'evoluzione della situazione internazionale stiano creando, tutto sommato, obiettive difficoltà per un'espansione delle specializzazioni tradizionali della nostra industria.

Occorrono dunque regole comuni per l'*export*, per la produzione e la riconversione industriale. Ma dirò di più. Se uno degli aspetti essenziali perché la Comunità europea si avvii a diventare rapidamente unione politica europea è una politica estera e di sicurezza e di difesa comune, perché non partire da tale punto? Perché non partire da una politica comune nell'ambito della produzione, dell'esportazione e della riconversione industriale? Certo, non sarà ancora una politica di difesa e di sicurezza comune ma del resto i grandi tragitti si compiono attraverso passi parziali. Abbiamo già registrato comuni enunciazioni, documenti approvati da tutte le forze politiche del Parlamento europeo nonché impegnative dichiarazioni dei vari Governi.

Ebbene, io ritengo che la mozione Bonino consenta, anzi impegni il nostro Governo a proseguire su tale strada quindi a collabora-

re, a cooperare e a stimolare — anche prendendo le mosse da tali problemi — una più coerente unità politica europea.

Quanto al ruolo dell'ONU non è certo questa la sede per affrontare un dibattito approfondito, anche se sarà comunque necessario che il Parlamento lo affronti al più presto. Bisognerà fare in modo che non solo nei convegni si rifletta sul futuro delle Nazioni Unite, che del loro ruolo non si parli solo negli articoli di stampa.

Se vogliamo che l'ONU sia considerato fino in fondo l'unico e vero ancoraggio della legalità internazionale; se vogliamo trarre tutti gli insegnamenti dalla guerra del Golfo, da una guerra che ha visto la prima espressione coercitiva se non dell'ONU, certo legittimita dalle Nazioni Unite, allora bisognerà operare affinché i limiti emersi in quella occasione vengano superati. Non siamo solo di fronte a limiti attuativi delle proprie risoluzioni, cioè all'esigenza essenziale di tradurre in atti ciò che è già scritto nei capitoli VI e VII della Carta di San Francisco, o all'esigenza di misure di riforma per accrescere la rappresentatività del sistema delle Nazioni Unite, per altro da più parti sollecitate. Credo che ancor più importanti siano — e concordo pienamente con quanto detto in proposito dall'onorevole Zamberletti — la valorizzazione e la creazione di strumenti politici operativi affinché il sistema delle Nazioni Unite assuma un suo ruolo nelle fasi precedenti i conflitti, attraverso una valutazione delle cause generali delle tensioni — penso ai problemi dello sviluppo ed in questa direzione le agenzie delle Nazioni Unite possono agire in maniera fattiva — nonché delle cause più immediate.

Le Nazioni Unite quindi non devono più esser viste solo come sede del monopolio legittimo della forza nell'ambito delle controversie internazionali, ma anche e soprattutto come depositarie di un sistema di regole, di capacità di prevenzione, di capacità sanzionatorie in tutte le direzioni. Senza la sanzione certe, infatti, la regola lascia il tempo che trova.

Il dibattito su questi temi ci avvicina ad un'altra questione assai discussa e controversa: quella che in questi mesi è stata definita del diritto — e perché no del dove-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MAGGIO 1991

re? — di ingerenza della Comunità internazionale negli affari interni dei singoli paesi, soprattutto in rapporto allo stato dei diritti umani. In termini di politica esterna e di cooperazione l'affermazione di tale diritto significa non solo giustificare ma sollecitare un condizionamento dell'intervento all'evoluzione dei processi democratici.

La prima mozione al nostro esame si muove lungo questa linea direttrice e propone un sistema di incentivi e di condizionamenti in relazione alle effettive politiche di riduzione degli armamenti e di disarmo nei paesi in via di sviluppo. Il Governo, però, deve compiere una verifica di quanto è accaduto sinora perché il principio del condizionamento era già contenuto in maniera esplicita nella legge sulla cooperazione allo sviluppo ed in quella sul commercio delle armi. La mozione sottolinea con più forza questo aspetto; il problema però è che la scarsa coerenza del Governo nella fase attuativa è — ah! noi! — più che verificata!

Si tratta, come dicevo, di un principio positivo, tuttavia desidero porre un problema: è positivo se resta uno degli aspetti della nostra iniziativa. Io sono infatti molto sensibile al rischio — e pure non ho nessuna inclinazione veteroterzomondista — che su questa delicata materia si registrino tentazioni di tipo neocoloniale.

Credo allora che, insieme alle politiche di condizionamento in materia di difesa, debbano contemporaneamente essere attuate una coerente politica di cooperazione per affrontare le basi materiali della sicurezza dei paesi ed una iniziativa del nostro paese e della comunità internazionale finalizzate a politiche di sicurezza regionali e collettive. Ancor di più debbono essere conseguiti — è forse questo l'obiettivo più importante — progressi concreti nel disarmo effettivo al nord.

Mi sembra del tutto incoerente e discutibile ergerci a giudici e condizionatori quando nelle relazioni tra est e ovest, nella politica europea non siamo capaci di andare fino in fondo con più determinazione, dando al mondo intero ed ai paesi sottosviluppati un esempio di capacità autonoma di politiche reali di disarmo.

In una recente audizione della Commissione esteri, ad esempio, un diplomatico argen-

tino ci diceva che il fatto che vi siano tre sottomarini nucleari (uno statunitense, uno sovietico ed uno inglese) che si muovono al largo delle coste argentine non è tollerabile. O la presenza di questi sottomarini quindi viene regolata e vi è la capacità da parte delle grandi potenze e del sistema internazionale di affrontare le ragioni della loro presenza, i problemi di pericolo esistenti per la sicurezza dell'area, avviando un processo di evoluzione e disarmo, oppure, c'è il rischio che in Argentina, ma anche in situazioni analoghe scatti l'idea che se da una parte c'è un monopolio garantito, che sarà perennemente inattaccabile molti paesi possono essere indotti a cercare alternative irrazionali e terribili sul terreno delle armi biologiche: tra le tecnologie riguardanti i pesticidi, infatti e quelle riguardanti alcune armi chimiche la differenza sta solo nel vettore.

Desidero infine svolgere un'ultima considerazione, prima di accennare molto rapidamente ai problemi di attuazione della legge.

PRESIDENTE. Onorevole Crippa, lei ha parlato esattamente per 28 minuti e 30 secondi!

GIUSEPPE CRIPPA. Cercherò di concludere molto rapidamente, signor Presidente.

Per quanto riguarda il dividendo della pace ed i problemi della riconversione, occorre chiarire nel discuterne che non è automatico il legame tra diminuzione delle spese militari e sollievo del sottosviluppo: il legame è molto più complesso; non vi è sempre una relazione automatica ed occorre la volontà politica. Quando questa c'è, naturalmente, quando essa si manifesta su un ampio spettro di terreni, anche i risultati non possono mancare.

Quando ai comportamenti del Governo italiano, faccio mie le denunce avanzate da molti colleghi sulle violazioni del passato e su quelle relative alla mancata attuazione della legge n. 185. Rinvio in proposito a quanto dichiarato nelle sedute della Commissione esteri del 19 febbraio 1991.

Aggiungo che sarebbe molto interessante sapere cosa è stato fatto sul terreno della programmazione industriale e della conver-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MAGGIO 1991

sione. Ad esempio, si è pensato, per alcune aziende che vi si prestano, ad un collegamento con le iniziative e gli stanziamenti per il decennio delle Nazioni Unite contro i disastri naturali?

C'è in proposito una mozione approvata dal Parlamento: sarebbe grave se non si fosse colta l'opportunità di orientare alcune tecnologie che vi si prestano verso le tematiche della prevenzione dai rischi sismici, dell'inquinamento delle acque marine e dell'atmosfera, delle prevenzioni degli incendi boschivi.

Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, i temi in discussione sono molto delicati ed impegnativi. Il sostegno che diamo alla mozione Bonino ed altri, n. 1-00489, sottolinea come da parte nostra vi sarà un impegno ad un controllo continuo ed esigente.

Il controllo delle armi e le potenzialità dei processi di disarmo possono portare grandi benefici, ma, in assenza di coordinamento politico e di una reale volontà politica, gli effetti sullo sviluppo possono essere molto limitati. Infatti, senza una volontà politica il nuovo ordine internazionale potrà non essere così prospero e pacifico come tutti noi continuiamo a sperare.

Ci auguriamo che il Governo voglia essere all'altezza della volontà nostra, e della Camera (*Applausi dei deputati del gruppo comunista PDS*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 14 maggio 1991, alle 9,30:

1. — *Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede legislativa.*

2. — *Seguito della discussione delle mozioni Bonino ed altri (n. 1-00489), Andreis ed altri (n. 1-00493), Ronchi ed altri (n.*

1-00499), Cipriani ed altri (n. 1-00500), Servello ed altri (n. 1-00501) e Arnaboldi ed altri (n. 1-00502) concernenti il controllo del commercio internazionale delle armi.

3. — *Discussione dei disegni di legge:*

Ratifica ed esecuzione della IV convenzione ACP-CEE, con 10 protocolli e allegati, firmata a Lomè il 15 dicembre 1989, nonché dell'accordo interno per il finanziamento e la gestione degli aiuti CEE ai Paesi ACP, firmato a Bruxelles il 17 luglio 1990 (5354).

— *Relatore:* Foschi.
(*Relazione orale*).

S. 2432. — Ratifica ed esecuzione della convenzione sui diritti del fanciullo, fatta a New York il 20 novembre 1989 (*approvato dal Senato*) (5481).

(*Articolo 79, sesto comma, del regolamento*).

— *Relatore:* Mammone.

4. — *Discussione del disegno di legge:*

S. 2781. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 16 marzo 1991, n. 83, recante modifiche al decreto-legge 10 luglio 1982, n. 429, convertito, con modificazioni, dalla legge 7 agosto 1982, n. 516, in materia di repressione delle violazioni tributarie e disposizioni per definire le relative pendenze (*modificato dal Senato*) (5550-B).

— *Relatore:* Usellini.
(*Relazione orale*).

La seduta termina alle 20,20.

**IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA DELL'ASSEMBLEA
DOTT. VINCENZO ARISTA**

**IL VICESEGRETARIO GENERALE
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
AD INTERIM
DOTT. GIANLUIGI MAROZZA**

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia dell'Assemblea
alle 22.*

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MAGGIO 1991

COMUNICAZIONI

PAGINA BIANCA

**Missioni valevoli
nella seduta del 13 maggio 1991.**

Antonio Bruno, Paolo Bruno, Caria, Ciampaglia, Coloni, Costi, d'Aquino, Facchiano, Fiandrotti, Ghinami, Grosso, Lodi Faustini Fustini, Madaudo, Nicolazzi, Scovacricchi, Stegagnini, Vizzini.

Annuncio di proposte di legge.

In data 9 maggio 1991 sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

ARMELLIN: «Interpretazione autentica dell'articolo 1 della legge 5 marzo 1990, n. 46, recante norme per la sicurezza degli impianti» (5659);

FRONZA CREPAZ ed altri: «Modifica e rifinanziamento della legge 9 gennaio 1989, n. 13, recante disposizioni per favorire il superamento e l'eliminazione delle barriere architettoniche negli edifici privati» (5660);

FRONZA CREPAZ: «Modifica all'articolo 2120 del codice civile, concernente la possibilità di frazionamento dell'anticipazione del trattamento di fine rapporto» (5661);

MONTANARI FORNARI ed altri: «Norme per la sicurezza e prevenzione degli incidenti negli ambienti di civile abitazione» (5662).

In data 10 maggio 1991 è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge:

QUERCINI ed altri: «Provvedimenti a favore della Calabria» (5666).

In data odierna è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge:

RENZULLI: «Disciplina dell'attività professionale dei pedagogisti ed istituzione dell'albo dei pedagogisti» (5667).

Saranno stampate e distribuite.

Trasmissioni dal Senato.

In data 9 maggio 1991 il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti disegni di legge:

S. 2552. — «Interventi urgenti a favore del personale della Direzione generale dell'aviazione civile» (*approvato da quella VIII Commissione permanente*) (5663);

S. 2715. — «Revoca delle misure cautelari disposte a tutela dei beni e degli interessi del Kuwait» (*approvato da quella III Commissione permanente*) (5664).

Saranno stampati e distribuiti.

Cancellazione dall'ordine del giorno di un disegno di legge di conversione per decadenza del relativo decreto-legge.

Essendo trascorsi i termini di cui all'arti-

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MAGGIO 1991

colo 77 della Costituzione per la conversione in legge del decreto-legge 11 marzo 1991, n. 75, il relativo disegno di conversione è stato cancellato dall'ordine del giorno:

«Conversione in legge del decreto-legge 11 marzo 1991, n. 75, recante interventi urgenti per l'edilizia scolastica e universitaria e per l'arredamento scolastico» (5522).

Approvazioni in Commissione.

Nella riunione di giovedì 9 maggio 1991, della VII Commissione permanente (Cultura), in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti progetti di legge:

«Statizzazione degli educandati femminili riuniti di Napoli» (3586), *con il seguente nuovo titolo*: «Statizzazione e nuova denominazione degli educandati femminili riuniti di Napoli» (3586).

MATULLI ed altri: «Istituzione della scuola di restauro presso l'Opificio delle pietre dure di Firenze» (3672), *con l'assorbimento della proposta di legge*: SPINI: «Istituzione della Scuola di restauro presso l'Opificio delle pietre dure» (308), *che pertanto sarà cancellata dall'ordine del giorno*.

Assegnazione di proposta di legge a Commissioni in sede referente.

A norma del comma 1 dell'articolo 72 del regolamento, le seguenti proposte di legge sono deferite alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

ARNABOLDI ed altri: «Finanziamento delle attività associative e politiche dei cittadini» (4183) (*con parere della II, della V, della VI, della VII, della IX e della XI Commissione*);

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE COLOMBU e LOI: «Nuovo statuto speciale per la Sardegna» (5531) (*con parere della II, della III, della IV, della V, della VI, della VII, della VIII, della IX, della X, della XI, della*

XII, della XIII Commissione e della Commissione speciale per le politiche comunitarie);

alla II Commissione (Giustizia):

GARGANI: «Modifiche al codice di procedura penale in materia di esecuzione delle sentenze penali di condanna» (5590) (*con parere della I Commissione*);

alla VI Commissione (Finanze):

VISCO ed altri: «Riforma della finanza locale» (5215) (*con parere della I, della II, della V, della VIII, della X e della XIII Commissione*);

alla VII Commissione (Cultura):

AMALFITANO ed altri: «Ordinamento delle professioni di archeologo, di storico dell'arte, di archivista storico-scientifico, di bibliotecario» (5450) (*con parere della I, della V e della XI Commissione, nonché della II Commissione ex articolo 73, comma 1-bis, del regolamento*);

alla VIII Commissione (Ambiente):

SAVIO: «Rifinanziamento del decreto-legge 13 agosto 1975, n. 376, convertito, con modificazioni, dalla legge 16 ottobre 1975, n. 492, per la proroga del contributo alle cooperative edilizie costituite fra appartenenti alle Forze Armate e alla Polizia di Stato» (5534) (*con parere della I, della IV e della V Commissione*);

alla X Commissione (Attività produttive):

CICCARDINI ed altri: «Norme di attuazione del regolamento del Consiglio CEE n. 2137/85 istitutivo del Gruppo europeo di interesse economico (GEIE)» (4039) (*con parere della I, della II, della V, della VI, della XI Commissione e della Commissione speciale per le politiche comunitarie*);

alla XI Commissione (Lavoro):

SAVIO: «Disposizioni sullo stato giuridico di alcune categorie di dipendenti degli enti locali» (5536) (*con parere della I e della V Commissione*);

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MAGGIO 1991

alla XII Commissione (Affari sociali):

SAVIO: «Trasferimento all'INAIL del centro per invalidi del lavoro di Santorso di Schio» (5537) (con parere della I, della V, della VI e della XI Commissione).

Richiesta ad una Commissione permanente del parere ai sensi del comma 1-bis dell'articolo 73 del regolamento.

La IX Commissione permanente (Trasporti) ha richiesto che il seguente disegno di legge, attualmente assegnato alla VIII Commissione permanente (Ambiente), in sede referente, con il parere della V e della IX Commissione, sia trasferita alla sua competenza primaria:

«Interventi per la difesa del mare» (4933).

Tenuto conto della materia oggetto del disegno di legge, ritengo che debba essere confermata la competenza della VIII Commissione permanente (Ambiente) e che il parere della IX Commissione, sia acquisto ai sensi del comma 1-bis dell'articolo 73 del regolamento.

Sostituzione di un deputato componente la Giunta delle elezioni.

Il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Giunta delle elezioni il deputato Gloria Grosso, in sostituzione del deputato Antonio Bruno, entrato a far parte del Governo.

Sostituzione di un deputato componente la Commissione parlamentare per la ristrutturazione e la riconversione industriale e per i programmi delle partecipazioni statali.

Il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare per la ristrutturazione e la riconversione industriale e per i programmi delle partecipazioni statali il deputato Filippo Caria in sostituzione del deputato Antonio Bruno, entrato a far parte del Governo.

Sostituzione di un deputato componente la Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi.

Il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi il deputato Vincenzo Pietrini in sostituzione del deputato Salvatore Andò, dimissionario.

Modifica nella costituzione di un gruppo parlamentare.

Il Presidente del gruppo parlamentare socialista ha comunicato che l'onorevole Dino Mazza è stato nominato membro del Comitato direttivo del gruppo stesso in sostituzione dell'onorevole Maurizio Noci entrato a far parte del Governo.

Annunzio di sentenze della Corte costituzionale.

A norma dell'articolo 30, secondo comma, della legge 11 marzo 1953, n. 87, il Presidente della Corte costituzionale ha trasmesso con lettera in data 22 aprile 1991 copia delle sentenze nn. 172 e 173 con le quali la Corte ha dichiarato:

«l'illegittimità costituzionale dell'articolo 17 della legge 21 dicembre 1978, n. 843 (Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato - legge finanziaria), nella parte in cui non prevede che anche nei confronti del titolare di due pensioni, pur restando vietato il cumulo delle indennità integrative speciali, debba comunque farsi salvo l'importo corrispondente al trattamento minimo di pensione previsto per il Fondo pensioni lavoratori dipendenti. (doc. VII, n. 1175);

«l'illegittimità costituzionale del quinto comma dell'articolo 12 della legge 22 ottobre 1971, n. 865 (Programmi e coordinamento dell'edilizia residenziale pubblica);

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MAGGIO 1991

norme sulla espropriazione per pubblica utilità), così come modificato dalla legge 28 gennaio 1977, n. 10 (Norme per la edificabilità dei suoli), nella parte in cui non prevede che l'espropriante, in alternativa al pagamento dell'indennità accettata dall'espropriato, possa esperire entro sessanta giorni opposizione ai sensi dell'articolo 19;

fondata la questione di legittimità costituzionale degli articoli 11, commi primo e terzo e 12, commi secondo, terzo e settimo, della predetta legge 22 ottobre 1971, n. 865, così come modificato dalla legge 28 gennaio 1977, n. 10 (doc. VII, n. 1176).

Con lettera in data 23 aprile 1991 copia delle sentenze n. 176 e 202 con le quali la Corte ha dichiarato:

«l'illegittimità costituzionale dell'articolo 442, comma 2, ultimo periodo ('Alla pena dell'ergastolo è sostituita quella della reclusione di anni trenta'), del codice di procedura penale» (doc. VII, n. 1179);

«la inammissibilità della questione di legittimità costituzionale dell'articolo 1, lett. a) e b), della legge 11 novembre 1975, n. 584 (Divieto di fumare in determinati locali e su mezzi di trasporto pubblico) in riferimento agli articoli 2, 3, 4, 17, 32 e 97 della Costituzione, sollevata dal giudice Conciliatore di Roma con l'ordinanza in epigrafe» (doc. VII, n. 1194).

Con lettera in data 2 maggio 1991 copia delle sentenze nn. 188 e 189, con le quali la Corte ha dichiarato:

«l'illegittimità costituzionale dell'articolo 4, lettera b), della legge 24 dicembre 1969, n. 990 (Assicurazione obbligatoria della responsabilità civile derivante dalla circolazione dei veicoli a motore e dei natanti), modificato dal decreto-legge 23 dicembre 1976, n. 857, convertito in legge 26 febbraio 1977, n. 39, nella parte in cui esclude dal diritto ai benefici dell'assicurazione obbligatoria, per quanto riguarda i danni alle persone, il coniuge, gli ascendenti e discendenti legittimi, naturali o adottivi delle persone indicate alla lettera a), nonché gli affiliati e gli altri parenti e affini fino al terzo grado delle

medesime quando convivano con esse o siano a loro carico» (doc. VII, n. 1187);

«inammissibile la questione di legittimità costituzionale dell'articolo 7, primo comma, n. 2 della legge 12 agosto 1962, n. 1338 (Disposizioni per il miglioramento dei trattamenti di pensione dell'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti) nel testo sostituito con l'art. 24 della legge 30 aprile 1969, n. 153 (Revisione degli ordinamenti pensionistici e norme in materia di sicurezza sociale).

L'illegittimità costituzionale dell'articolo 7, primo comma, n. 2, della legge 12 agosto 1962, n. 1338 (Disposizioni per il miglioramento dei trattamenti di pensione dell'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti), nel testo sostituito con l'articolo 24 della legge 30 aprile 1969, n. 153 (Revisione degli ordinamenti pensionistici e norme in materia di sicurezza sociale)» (doc. VII, 1188).

La Corte Costituzionale ha altresì depositato in cancelleria il 22 aprile 1991 le sentenze nn. 174 e 175, con le quali la Corte ha dichiarato:

«che non spetta allo Stato individuare nel coordinamento sanitario delle unità sanitarie locali della Regione Lombardia gli uffici competenti per l'esercizio di compiti specifici in materia di polizia mortuaria, così come previsto dagli articoli 37, secondo comma, 39, primo comma, 43, primo comma, 45, secondo e terzo comma, 46, primo comma, 48, 51, secondo comma, 83, terzo comma, 86, quarto comma, 88, 94, primo comma e 96, secondo comma, e ai direttori sanitari degli ospedali l'adempimento previsto dall'articolo 39, primo comma, del decreto del Presidente della Repubblica 10 settembre 1990, n. 285 (Approvazione del regolamento di polizia mortuaria) ed, in conseguenza, annulla, limitatamente alla Regione Lombardia, tali norme nelle parti in cui attribuiscono al coordinatore sanitario delle unità sanitarie locali ed ai direttori sanitari degli ospedali competenze in materia di polizia mortuaria» (doc. VII, n. 1177);

«che non spetta allo Stato, e per esso al

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MAGGIO 1991

giudice, affermare ex art. 700 codice procedura civile l'obbligo della Regione Toscana di condurre a termine un procedimento in corso per il conferimento dell'incarico di medico convenzionato della USL e di far uso a tal fine di una graduatoria formata nel procedimento stesso» (doc. VII, n. 1178).

Il 29 aprile 1991 le sentenze nn. 177, 178, 179, 180, 181, 182 e 183, con le quali la Corte ha dichiarato:

«la restituzione degli atti relativi al giudizio di legittimità costituzionale dell'articolo 3, primo comma, lettera *b*), del decreto-legge 25 novembre 1989, n. 382 (Disposizioni urgenti sulla partecipazione alla spesa sanitaria e sul ripiano dei disavanzi delle unità sanitarie locali), convertito, con modificazioni, nella legge 25 gennaio 1990, n. 8» (doc. VII, n. 1180);

«non fondata la questione di legittimità costituzionale dell'articolo 486, quinto comma, del codice di procedura penale, in relazione all'art. 245 del decreto legislativo 28 luglio 1989 n. 271 (Norme di attuazione, di coordinamento e transitorie del codice di procedura penale)» (doc. VII, n. 1181);

«la manifesta inammissibilità della questione di legittimità costituzionale dell'articolo 233, primo comma, n. 1 del codice penale militare di pace nella parte in cui non estende la disciplina ivi prevista alla mancata restituzione dovuta a caso fortuito o forza maggiore della cosa sottratta, per essere stata già dichiarata la illegittimità costituzionale *in parte qua* della norma suddetta con sentenza n. 2 del 1991;

non fondata la questione di legittimità costituzionale dell'articolo 233, primo comma, n. 1, del codice penale militare di pace nella parte in cui non estende la disciplina ivi prevista alla mancata restituzione della cosa sottratta dovuta a colpa del soggetto agente» (doc. VII, n. 1182);

«che spetta allo Stato di provvedere, con il decreto del Ministro dei lavori pubblici 30 ottobre 1990 (Concessione di contributi per la costruzione, l'ampliamento o il recupero di immobili destinati a sedi di comunità

terapeutiche), in ordine all'assegnazione, agli enti che ne abbiano i requisiti, dei contributi previsti dall'articolo 107 della legge 22 dicembre 1975, n. 685, come ordinato dall'articolo 32 della legge 26 giugno 1990, 162, in proporzione del numero dei tossicodipendenti assistiti rilevato nei territori regionali, e di disciplinare i procedimenti per la concreta attuazione delle provvidenze» (doc. VII, n. 1183);

«manifestamente infondata, in riferimento all'articolo 76 della Costituzione, la questione di legittimità costituzionale dell'articolo 10, secondo comma, n. 11 della legge 9 ottobre 1971, n. 825 (Delega legislativa al Governo della Repubblica per la riforma tributaria);

non fondate, in riferimento agli articoli 24 e 76 della Costituzione, le questioni di legittimità costituzionale dell'articolo 75 del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 633 (Istituzione e disciplina dell'imposta sul valore aggiunto)» (doc. VII, n. 1184);

«inammissibile la questione di legittimità costituzionale dell'articolo 39 del decreto del Presidente della Repubblica 22 settembre 1988, n. 448 (Approvazione delle disposizioni sul processo penale a carico di imputati minorenni);

non fondata la questione di legittimità costituzionale dell'articolo 37, secondo comma, del decreto del Presidente della Repubblica 22 settembre 1988, n. 448» (doc. VII, n. 1185);

«non fondata, nei sensi di cui in motivazione, la questione di legittimità costituzionale dell'articolo 1 della legge 11 febbraio 1980, n. 18 (Indennità di accompagnamento agli invalidi civili totalmente inabili)» (doc. VII, n. 1186).

Il 2 maggio 1991 le sentenze nn. 190, 191, 192, 193 e 194 con le quali la Corte ha dichiarato:

«non fondata la questione di legittimità costituzionale dell'articolo 422 del codice di procedura penale» (doc. VII, n. 1189);

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MAGGIO 1991

«non fondate, nei sensi di cui in motivazione, le questioni di legittimità costituzionale nei confronti degli articoli 3, secondo e quarto comma, e 6, secondo comma, lettere *a*) e *c*), della legge 19 novembre 1990, n. 341 (Riforma degli ordinamenti didattici universitari), per violazione degli articoli 8, nn. 1, 26 e 29, n. 2; 19, primo comma, dello Statuto speciale per il Trentino-Alto Adige (decreto del Presidente della Repubblica 31 agosto 1972, n. 670) e delle relative norme di attuazione, con riferimento particolare al decreto del Presidente della Repubblica, 1° novembre 1973, n. 689 e al decreto del Presidente della Repubblica 19 febbraio 1983, n. 89, anche in relazione agli articoli 33 e 35 della Costituzione;

non fondate le questioni di legittimità costituzionale nei confronti degli articoli 2; 4; 9; 10, quarto comma, e 16, secondo e quarto comma, della legge 19 novembre 1990, n. 341 (Riforma degli ordinamenti didattici universitari), per violazione degli articoli 8, nn. 1, 26 e 29; 9, n. 2; 16, primo comma; 19, primo e ultimo comma; 52, ultimo comma; 100 e 107 dello Statuto speciale e delle relative norme di attuazione, con riferimento particolare al decreto del Presidente della Repubblica 1° novembre 1973, n. 689, al decreto del Presidente della Repubblica 28 marzo 1975, n. 475, al decreto del Presidente della Repubblica 10 febbraio 1983, n. 89, ed all'articolo 19, secondo comma, del decreto del Presidente della Repubblica 1° febbraio 1973, n. 49, anche in relazione agli articoli 6, 33 e 35 della Costituzione» (doc. VII, n. 1190);

«non fondata la questione di legittimità costituzionale degli articoli 79 del codice di procedura penale e 24 della legge 24 dicembre 1969, n. 990 (Assicurazione obbligatoria della responsabilità civile derivante dalla circolazione di veicoli a motore natanti), in relazione agli articoli 329 e 335 del codice di procedura penale, nella parte in cui dette norme escludono che il giudice penale possa, nel corso delle indagini preliminari, decidere sulla istanza di assegnazione di una somma di denaro da imputarsi alla liquidazione definitiva del danno da incidente stra-

dale, in riferimento agli articoli 3, 24, primo comma, e 102, primo comma, della Costituzione» (doc. VII, n. 1191);

«non fondata la questione di legittimità costituzionale dell'articolo 24 del decreto-legge 12 settembre 1983, n. 463 (Misure urgenti in materia previdenziale e sanitaria e per il contenimento della spesa pubblica, disposizioni per vari settori della pubblica amministrazione e proroga di taluni termini), convertito nella legge 11 novembre 1983, n. 638» (doc. VII, n. 1192);

«non fondata la questione di legittimità costituzionale dell'articolo 22 della legge 30 aprile 1969, n. 153 (Revisione degli ordinamenti pensionistici e norme in materia di sicurezza sociale)» (doc. VII, n. 1193).

Ai sensi del comma 1 dell'articolo 108 del regolamento le suddette sentenze sono inviate alle seguenti Commissioni, competenti per materia: alla II (doc. VII, nn. 1179, 1181, 1185 e 1189), alla VI (doc. VII, nn. 1184 e 1187), alla VIII (doc. VII, n. 1176), alla XI (doc. VII, nn. 1175), 1188, 1192 e 1193), alla XII (doc. VII, nn. 1180, 1186 e 1194), alla I e alla VII (doc. VII, 1190), alla I e alla XII (doc. VII, nn. 1177, 1178 e 1183), alla II e alla IV (doc. VII, n. 1182), alla II e alla VI (doc. VII, n. 1191), nonché alla I Commissione (Affari costituzionali).

Annunzio della trasmissione di atti alla Corte costituzionale.

Nel mese di aprile sono pervenute ordinanze emesse da autorità giurisdizionali per la trasmissione alla Corte costituzionale di atti relativi a giudizi di legittimità costituzionale.

Questi documenti sono depositati negli uffici del Segretario Generale a disposizione degli onorevoli deputati.

Trasmissioni dalla Corte dei conti.

Il Presidente della Corte dei conti, con lettera in data 6 maggio 1991, ha trasmesso, in adempimento al disposto dell'articolo 7

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MAGGIO 1991

della legge 21 marzo 1958, n. 259, la determinazione e la relativa relazione sulla gestione finanziaria della stazione zoologica «Antonio Dohrn» di Napoli, per gli esercizi 1975-1989 (doc. XV, n. 194).

Questo documento sarà stampato e distribuito.

Il Presidente della Sezione enti locali della Corte dei conti, con lettera in data 2 maggio 1991, ha trasmesso copia della deliberazione n. 58, adottata dalla Sezione enti locali nell'adunanza del 23 novembre 1990, in ordine all'accertamento annuale sulla consistenza dei residui secondo la disciplina dell'articolo 10 della legge 23 agosto 1988, n. 362, recante: «Nuove norme in materia di bilancio e di contabilità dello Stato».

Questa documentazione sarà trasmessa alla Commissione competente.

Annunzio di un provvedimento concernente un'amministrazione locale.

Il ministro dell'interno, con lettera in data 3 maggio 1991, in adempimento a quanto prescritto dall'articolo 39, comma 6, della legge 8 giugno 1990, n. 142, ha comunicato gli estremi del decreto del Presidente della Repubblica concernente lo scioglimento del consiglio comunale di Sassano (Salerno).

Questa comunicazione è depositata negli uffici del Segretario Generale a disposizione degli onorevoli deputati.

Trasmissione dal Presidente del Consiglio dei ministri.

Il Presidente del Consiglio dei ministri, con lettera in data 7 maggio 1991, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 8, comma 5, della legge 12 giugno 1990, n. 146, recante norme sull'esercizio del diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali, copia di due ordinanze emesse dal prefetto di Latina il 12 aprile 1991 e dal prefetto di Roma il 13 aprile 1991.

Questa documentazione sarà trasmessa alla Commissione competente.

Trasmissione dal ministro del Commercio con l'estero.

Il ministro del Commercio con l'estero, con lettera in data 8 maggio 1991, ha trasmesso, in ottemperanza alla risoluzione Azzolini ed altri n. 6/00013, accolta e approvata nella seduta del 22 ottobre 1987, un'ulteriore nota concernente il trasferimento del terzo generatore a vapore costruito dalla società Ansaldo per conto della Siemens-KWU.

La suddetta nota è a disposizione degli onorevoli deputati presso la Segreteria Generale - Ufficio del Controllo, e la segreteria della III Commissione (Affari Esteri e comunitari), competente per materia.

Trasmissione dal ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica.

Il ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, con lettera in data 9 maggio 1991, ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 30, quinto comma, della legge 20 marzo 1975, n. 70, la relazione, con allegato il conto consuntivo per l'anno 1989 e dal bilancio di previsione per l'anno 1990, sull'attività svolta nel 1990 dall'Osservatorio geofisico sperimentale di Trieste.

Questa documentazione sarà trasmessa alla Commissione competente.

Annunzio di mozioni, di una interpellanza e di interrogazioni.

Sono state presentate alla Presidenza mozioni, una interpellanza e interrogazioni. Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

X LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 13 MAGGIO 1991

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 Roma